

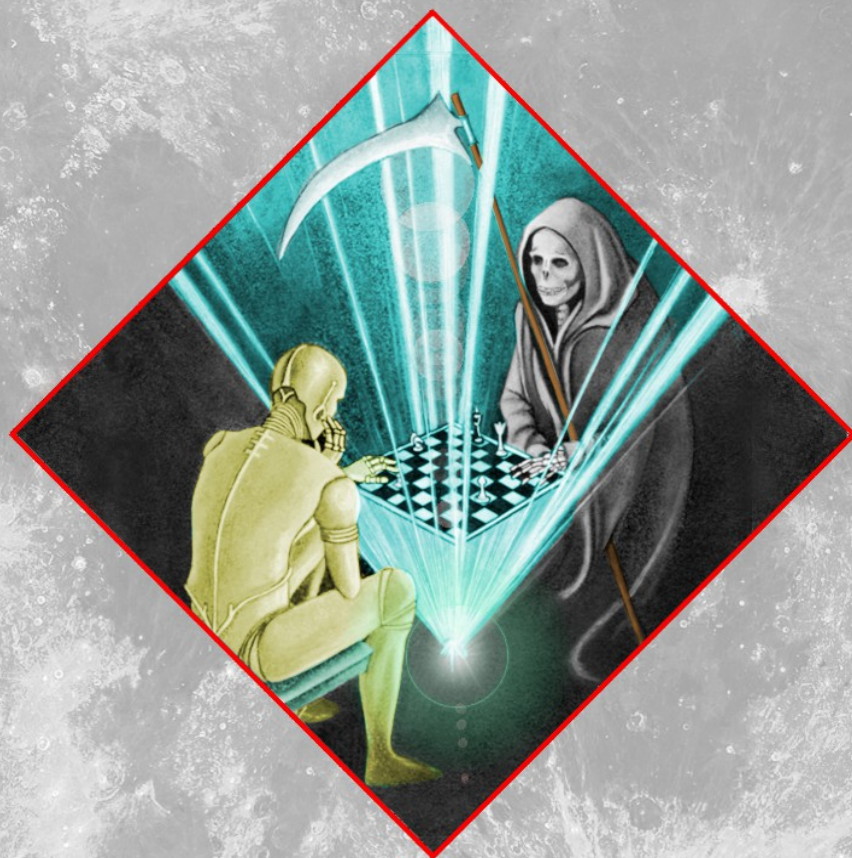
N.A.S.F.

NUOVI AUTORI SCIENCE FICTION

ANNO 3 NUMERO 1 € 0,00

CONCORSO PERIODICO PERMANENTE PER RACCONTI FANTASCIENTIFICI

LE TRE LUNE



BEYOND DEATH SCACCO ALLA MORTE

WWW.ASSONUOVIAUTORI.ORG/NASF

Estratto dal bando di concorso

*Se esiste un assoluto su cui qualunque essere umano – ateo o credente, cinese o americano, moderno o primitivo – può convenire, questo è l'ineluttabilità della morte. Pare che non esista certezza più salda, evidenza più indiscutibile. La morte è definitiva, si dice, la morte è certa; e queste sembrano verità incontestabili...
oppure no?*

In copertina:

“Scacchi contro la Morte”

elaborazione grafica di Giuliana Ricci e Andrea Andreoni

letrelune.nasf@gmail.com

<http://www.assonuoviautori.org/NASF/index.php>

<http://www.assonuoviautori.org/forumnasf>

Prefazione

In un certo senso sono stato un bambino precoce: a sette-otto anni già avevo paura di morire. Ricordo ancora piuttosto bene quelle notti di angoscia senza nome, solo in un letto troppo grande a chiedermi se anch'io - e perché anch'io - avrei dovuto andarmene nel buio senza ritorno.

A dire la verità, quei momenti sono fra i ricordi più nitidi che ho. Forse sono state proprio quelle angosce iniziali, ben prima e con più forza della ragione critica, a impedirmi di sviluppare un qualunque sentimento religioso. Una qualunque fede nella salvezza dalla morte.

Crescere e confrontarmi con quello che il catechismo e i miei genitori mi ripetevano - che dopo la morte c'è un aldilà in cui puoi vivere eternamente felice, un'eternità garantita da Dio in persona - non ha fatto altro che aggiungere problema a problema. Ammesso e non concesso che mi aspettasse un'esistenza infinita, dopo che fossi morto, questa stessa prospettiva mi riempiva di un'angoscia simile a quella della morte: l'eternità mi angosciava perché non ero in grado di pensarla, di comprenderla. Non riuscivo a immaginare me stesso in quella condizione: se anche qualcosa di me fosse arrivato a vivere per sempre, non sarebbe stato quello che io ero veramente ma piuttosto un simulacro incomprensibile dentro un mondo altrettanto incomprensibile.

Poi mi sono reso conto che il motivo per cui temevo la morte era lo stesso per cui l'eternità mi lasciava sconcertato: né dell'una né dell'altra possono esserci immagini, entrambe si sottraggono allo sguardo quando provi a figurartele; tanto l'eternità quanto la morte sono forme di ciò che non è pensabile - anche se in modo diverso, una "per eccesso" e l'altra "per difetto" - e per questo ci riempiono di angoscia. Sono i muri, opposti e complementari, contro cui l'intelletto si schianta lasciandoci soli, in balia di qualcosa che non riusciamo a definire.

Perché dunque parlare di morte e immortalità? Perché sforzarsi di dare un'immagine a qualcosa che non può averne? Perché immaginare possibilità future, o alternative, in cui la morte e l'immortalità si mostrano in modo diverso da come appaiono nella nostra esperienza esistenziale?

Per quanto mi riguarda si tratta di una terapia. È lo strumento con cui tentiamo di adattare la nostra mente per avvicinare questi assoluti, per renderli meno inafferrabili e porci in una qualche relazione con essi.

Così, forse, riusciremo ad accettare la morte. Oppure a sopportare l'immortalità, se è questo ciò a cui siamo destinati.*

Francesco Omar Zamboni

** È una prospettiva peregrina? Neanche troppo. A logica basta che si rivelino vere due ipotesi: che la quantità di energia dell'universo sia finita e che il tempo da cui esiste sia infinito. Siccome, lungo un tempo infinito, un numero finito di configurazioni della materia (tra cui quella combinazione che ha prodotto la nostra esistenza) può ripetersi all'infinito: l'eterno ritorno.*

Siete pronti? Io no.

Selezionati

La morte dell'immortalità

La Nuvola

Il prezzo dell'immortalità

Selina Pasquero

Chiara Masiero

Christian Fedele

Ricordi pericolosi

Archivio nazionale

Morte programmata

Ancora di salvezza

Compagnia

Il frutto dell'uomo

Franca "Pardan" Scapellato

Maria Lipartiti

Mauro Cancian

Giuliana Ricci

Andrea Andreoni

Alberto De Paulis

E in fondo, per la rubrica "Cosa portano Le Tre Lune" spazio al romanzo della nostra vincitrice: La custode di Hall!

La morte dell'immortalità

Selina Pasquero

email: selina93@virgilio.it

Odio le prigioni, stare nella zona negativa provoca sempre una sensazione di vuoto allo stomaco che rimane per giorni anche dopo che te ne sei andato. Ma per una intervista come questa ne vale la pena.

– Apertura cella 2104. – la voce della guardia mi fa sobbalzare, non ne avevo più sentita una così metallica da quando ero bambino, deve essere difettoso.

Prendo un respiro profondo per ostentare indifferenza. Mark Vandik, il famoso reporter, che si emoziona per una intervista a un condannato a morte. Non farei certo una bella figura se si sapesse in giro.

La stanza è spoglia in maniera quasi vergognosa, come tutte le sale per gli interrogatori delle prigioni. C'è solo un tavolo rettangolare di un bianco quasi accecante con due sedie, una è già occupata. Prendo posto di fronte a lei con assoluta calma, infilo una mano sotto il giubbotto ed estraggo le telecamere. Una volta accese le tre piccole sfere metalliche cominciano a fluttuare intorno a noi in modo da avere diverse inquadrature.

Mi schiarisco la gola con un colpo di tosse – Sono Mark Vandik, reporter del Global news. Sono qui per l'intervista che verrà totalmente filmata e registrata. Acconsente al trattamento e alla divulgazione di quest'ultima?

– Acconsento. – ha una voce gradevole, il ché non fa altro che rendere la sua intera figura più inquietante.

– Lei è Nina Dovskoj, nata il 17 novembre del 3399 a New Rome è esatto? – meglio cominciare con le domande facili, tanto per essere certi che sia in possesso delle sue facoltà mentali.

– Se trova opportuno identificare un essere umano in base al suo nome e alla sua nascita allora sì, è esatto. – cominciamo davvero bene.

– Quando aveva da poco compiuto 25 anni è stata messa a capo del progetto di ricerca chiamato "Seconda Vita" nello stabilimento scientifico più grande della federazione, ruolo che ha mantenuto per i cinque anni successivi.

– Ha paura che non ricordi la mia vita?

Non riesco a capire se sia innervosita o divertita, in ogni caso proseguo come se non mi avesse interrotto – Fino a quando non ha personalmente ucciso 17 dei suoi più stretti collaboratori e distrutto l'intero impianto di ricerca provocando la morte di altre 153 persone. – la guardo per vedere se sono riuscito a scuoterla.

Niente, sembra una statua di marmo. Non a caso durante il processo l'hanno rinominata Regina di ghiaccio.

– A questo punto mi aspetterei una domanda visto che ho confessato io stessa ciò che ha appena detto. – nemmeno la voce è cambiata di una virgola, se non avessi visto io stesso i risultati delle analisi comincerei a pensare che sia un replicante.

– Perché uccidere i suoi collaboratori di persona invece che lasciare semplicemente che morissero insieme agli altri?

Lei prende un respiro profondo, quasi come se volesse accertarsi di avere abbastanza fiato per non doversi interrompere – Le 153 vittime sono state un danno collaterale, un prezzo necessario per la distruzione della struttura, per quel che riguarda i miei collaboratori la questione era più complicata. Avevo bisogno di un metodo efficace che mi desse la certezza della loro morte e ho agito di conseguenza.

Faccio molta fatica a rimanere impassibile: il suo metodo efficace è stato asfissiarli bloccando l'afflusso di ossigeno al laboratorio e poi gettare i loro corpi nel sistema per lo smaltimento dei rifiuti ad alto rischio biologico. Sono stati disintegrati a livello molecolare, non è rimasto assolutamente nulla di loro.

– Mi permetto di farle notare che la sua affermazione di poco fa è sbagliata.

Definirmi sorpreso dalle sue parole è un eufemismo – Come prego?

– Ha dimenticato che sono stata condannata a morte, la mia sentenza verrà applicata terminato questo colloquio, quindi ho provocato la morte di 18 persone.

Rabbrivisco, anche se la sua voce è rimasta assolutamente immutata ha sorriso mentre lo diceva. È la prima volta da quando è stata arrestata.

Cerco di riacquistare il controllo di me e continuo – Lei e i suoi collaboratori stavate lavorando a uno dei più importanti progetti scientifici, vorrebbe dirmi lei quale? – il pubblico preferisce sempre che a parlare sia l'intervistato.

– Ufficialmente cercavamo un sistema per protendere la durata della vita oltre il limite massimo raggiungibile con le cure moderne, ossia 139 anni. – sono perplesso, che intende con ufficialmente? Sto per chiederglielo ma lei continua – In realtà, stavamo lavorando a un sistema che rigenerasse completamente il corpo umano portandolo all'immortalità.

Non riesco a fare a meno di sorridere – Non è certo necessario che sia io a ricordarle che questo è illegale dall'epoca del disastroso fallimento di trasferimento di coscienza del 2998. La prego, non faccia giochetti con me.

– Ma questo è un gioco. Fin da quando l'umanità ha preso coscienza della sua esistenza la sua più grande paura è stata la consapevolezza della sua mortalità. Ha sempre cercato di combatterla, prima spiritualmente e poi scientificamente e la nostra storia è costellata di insuccessi. Il trasferimento di una coscienza umana in un organismo artificiale non è certo il primo, e non è nemmeno l'ultimo anche se a lei piace credere così.

Mi viene un sospetto – Sapeva che ho scritto diversi articoli al riguardo nella mia carriera, è per questo ha accettato la mia intervista. – non so bene nemmeno io se sia una affermazione oppure una domanda.

– Non potevo certo parlare di questo col primo reporter che fosse venuto a bussare alla mia cella. – sorride di nuovo, non capisco se mi infastidisca o meno.

– Sa il motivo per cui l'hanno messa a capo di un simile progetto? – sono veramente incuriosito.

– L'umanità sta morendo, le nascite sono in declino dall'alba di questo millennio e negli ultimi decenni hanno raggiunto livelli sinceramente preoccupanti. In più di trecento anni di ricerca si è arrivati ad un unico risultato, non siamo più adatti a perpetrare la nostra esistenza su questo pianeta. L'umanità è destinata a morire.

– Sono stati trovati tre pianeti potenzialmente abitabili, stimano di poter creare una colonia su di essi entro il prossimo secolo. – ormai ne parlano da decenni.

– Questo non ha nessuna importanza, gli esseri viventi sono definiti tali in quanto in grado di riprodursi e l'umanità sta perdendo questa capacità. Se non è possibile la nascita di una nuova generazione l'unica scelta possibile per permettere all'umanità di sopravvivere è impedire che la generazione presente muoia.

Per un istante non so cosa dire ed è di nuovo lei a prendere la parola – In ogni caso sarebbe ingiusto confinare l'interesse per l'immortalità a uno scopo così altruistico. I nostri studi sono cominciati molto prima che nascesse anche solo il sospetto di questo problema.

– Però c'è una cosa che proprio non capisco. – cerchiamo di riacquistare un po' di obbiettività – Perché se impedire la morte è così importante ha deciso di distruggere non solo il laboratorio ma tutti coloro che erano coinvolti nella ricerca?

– Ho compreso che l'immortalità è una condanna troppo severa per qualsiasi crimine, lei non crede?

Rimango per un momento spiazzato, cosa che mi capita piuttosto raramente. Lei comunque non approfitta del mio silenzio per aggiungere qualcosa, continua semplicemente a fissarmi con quei suoi occhi di ghiaccio.

– Vuole dire, che avevate trovato un sistema?

– Voglio dire che ho impedito che l'umanità cadesse in un baratro dal quale non sarebbe mai potuta risalire. – come vorrei che smettesse di fissarmi.

– E crede che fosse una scelta che spettava a lei prendere, che valesse la pena uccidere 17 esseri umani per mantenere il segreto? – sto cominciando a scaldarmi.

Prede un altro profondo respiro, come se volesse calmare la mia rabbia – Sono stata messa a capo del progetto di sperimentazione, i miei collaboratori si sono sottoposti volontariamente al processo. Quando li ho uccisi avevano smesso di essere umani già da parecchio tempo.

– Come può parlare così di persone che conosceva?

– Proprio non capisce, l'ho fatto proprio perché li conoscevo. Perché non potevo permettere che dei corpi vuoti con le loro sembianze continuassero a esistere per vedere il mondo appassire e morire come spettatori alla fine del tempo.

Vorrei ribattere, dire ancora qualcosa per farle capire la gravità del suo crimine. Per smuovere quegli occhi di ghiaccio. Ma la porta si apre e la voce metallica riempie la stanza – Il tempo è scaduto. È ora di eseguire la sentenza 12987.

– Con permesso signor Vandik, è finalmente giunto anche per me il momento di riposare. – si congeda cordialmente prima di uscire con calma insieme alla sua scorta.

Io rimango lì seduto, con le tre telecamere che continuano a ruotarmi attorno come piccoli satelliti. Ha accettato questa intervista per svelare al mondo ciò su cui stavano veramente lavorando. Doveva essere veramente importante per lei visto che avrebbe semplicemente potuto uccidersi insieme ai suoi collaboratori. Tanto già lo sapeva che sarebbe stata condannata a morte.

C'è qualcosa che non ha senso, tanta fatica per distruggere tutte le prove per poi raccontarmi ogni cosa. A un tratto la consapevolezza mi colpisce con la forza di un uragano. C'è una sola ragione per cui una persona così giovane potrebbe essere messa a capo di un simile progetto, per cui possa parlare della morte come se la conoscesse.

Non è giovane, è il primo esperimento riuscito.

Scatto in piedi e mi precipito fuori. Corro verso il braccio della morte. Devo fermare l'esecuzione. Ha scelto l'incenerimento, se viene eseguita la sentenza non resterà più nulla di lei e perderemo l'ultima possibilità di vincere la morte.

Mi precipito dentro appena in tempo per vedere le porte stagne chiudersi e il suo ultimo sorriso di ghiaccio.

– NO! – urlo come un pazzo mentre inutilmente batto una mano sul vetro e sento gli uomini del servizio di sicurezza che si precipitano su di me. In quel momento viene azionato l'inceneritore.

Ha vinto lei.

La morte non è stata la sua condanna, è stata la sua assoluzione.

La Nuvola

Chiara Masiero

e-mail: chiara.masiero@gmail.com

– Mamma... che cos'è quello?

Il bambino stringeva tra le dita l'arto artificiale dell'avatar fisico della madre. Il corpo robotico che usava quel giorno la donna non aveva forma umanoide. Ne aveva scelto uno che somigliava ad un sigaro di un metro e cinquanta, un modello elegante dalle curve morbide, che si reggeva in equilibrio su una sfera. Ritrasse l'arto prensile e ruotò su sé stessa per offrire al bambino il monitor nel quale compariva il volto femminile.

– Quello cosa, tesoro mio?

– Sul letto... cos'è?

Si trovavano in una sala d'attesa del Centro Medico della provincia, per la Visita Annuale. La porta di una stanza era rimasta aperta, e se ne vedeva parzialmente l'interno.

Mamma eseguì rapidamente una scansione nella direzione indicata dal bambino e capì cosa lo turbava.

– È una persona anziana, tesoro mio.

– Ha la pelle floscia... – il bambino fece una smorfia di disgusto.

– Quando si invecchia i tessuti della pelle e dei muscoli cedono, dando questo aspetto al corpo. A te non succederà, tesoro mio.

Il piccolo osservò nuovamente l'avatar della madre. Il monitor gli aveva sorriso, poi era tornato alla consueta neutralità. Probabilmente era occupata altrove ora, nella Nuvola, ma l'imminente visita dal dottore lo innervosiva, ed era determinato ad ottenere in qualche modo l'attenzione della madre.

– E perché quel signore è invecchiato? Perché non ha fatto il Trasferimento come tutti?

L'espressione del corpo robotico mutò mentre la donna rifletteva sulla risposta.

– Fino ad una cinquantina d'anni fa esistevano persone che rifiutavano il Trasferimento, tesoro mio. Ora sono morti quasi tutti; e quelli che ancora non lo sono, sono anziani.

Il bambino parve soddisfatto. Osservò le sue mani di carne e si chiese come doveva essere abitare un corpo così vecchio da avere la pelle floscia. Ma il pensiero tornò presto alla visita che avrebbe fatto di lì a poco. Avrebbe dovuto rispondere a domande strane, mentre gli analizzavano l'attività cerebrale. L'ansia crebbe.

– Io non voglio che il dottore mi veda!

– Quello che tu vuoi è irrilevante, tesoro mio. Il dottore deve verificare il tuo sviluppo emotivo e mentale. È una delle tappe obbligatorie prima di accedere al Trasferimento, tesoro mio. E tu hai già mostrato segni di ritardo. Ciò significa che rischi di non poter essere trasferito prima dei vent'anni, tesoro mio.

Il bambino si agitò.

– Ma io non voglio! E smettila di chiamarmi tesoro mio!

– Il dottore ha detto che mostrare affetto nei tuoi confronti può favorire maggiore rapidità nello sviluppo, tesoro mio.

La spiegazione non aiutò il bambino a calmarsi, anzi iniziò a dare in escandescenze, a pestare i piccoli piedi per terra e lagnarsi rumorosamente.

– Se non smetti subito ti lascio qui da solo, tesoro mio. – l'ammonì il monitor.

– Ma mamma! Io non voglio! Ho detto che...

All'ennesimo singhiozzo la madre gli riservò un'espressione seccata e mise in stand by l'avatar, che abbassò le lunghe braccia a toccare il pavimento.

Il bambino si spaventò, iniziò ad abbracciare il corpo robotico, piangendo e chiedendo scusa – No, non te ne andare... mamma non lasciarmi, resta con me!

Dopo un minuto e trenta secondi il monitor si riaccese.

– Non sono disposta a tollerare oltre i tuoi capricci. Ora siediti, tesoro mio.

Sconfitto, il bambino si diresse verso la panchina. Ogni tanto sbirciava la stanza con l'anziano, ogni tanto l'avatar accanto a lui. Era tornato al suo stato di neutralità.

Ma l'attesa era snervante e nel giro di pochi istanti si era già annoiato. Decise di infilarsi nella stanza del vecchio e capirci qualcosa.

Appena varcata la soglia lo sorprese un odore pungente che non conosceva. Sembrava sudore, e polvere... si disse che era l'odore di vecchio.

Lesse il nome dell'uomo sulla cartella clinica. Lo pronunciò ad alta voce – Steve Larson.

Il vecchio si svegliò dal suo torpore, cercò gli occhiali sul comodino accanto, e quando li ebbe indossati mise a fuoco il volto del bambino.

– È il mio nome. E il tuo? – lo invitò a sedersi accanto al letto.

– Io sono Mishka.

– Ah, credevo ti chiamassi Tesoro Mio. – rispose Steve facendogli l'occhiolino – Ho sentito quello che dicevi con tua madre.

Il bambino si rabbuiò – Lei mi vuole bene! Si preoccupa per il mio sviluppo...

Il vecchio sorrise con tutti i muscoli del viso, mostrando una dentatura non più perfetta. Mishka decise di saltare i preamboli e venire al punto – Non capisco. Perché non hai fatto il Trasferimento? È stupido, ora sei vecchio e poi morirai!

Steve sospirò, appoggiò la sua mano rugosa su quella del bambino – Ti hanno spiegato cos'è il Trasferimento?

Il bambino annuì e iniziò a spiegare – È quando prendono la tua coscienza e la mettono nella Nuvola insieme a tutti gli altri. Così non ti serve più un corpo, e se devi imparare qualcosa basta che compri gli Upgrade, e puoi andare ovunque e parlare con chiunque. E puoi vivere per sempre con tutti quelli che conosci.

Il vecchio annuì a sua volta, ed espose il proprio pensiero – Vedi Mishka, quando sono nato io la maggior parte della gente invecchiava e moriva, è il ciclo naturale delle cose. Ai miei tempi le persone stavano insieme dal vivo, come io e te adesso. E parlavano, e tutto ciò era molto gratificante. Ma noi crediamo, o almeno credevamo, che il Trasferimento non sia una vera forma di vita.

Fece una pausa, attendendo la reazione del bambino.

– Ma la mia mamma, e tutti gli adulti che conosco, loro sono vivi! Solo che sono nella Nuvola. Se vogliono stare con me usano gli avatar e...

– Oh, sono sicuro che ne sono convinti. Ma dimmi ragazzo: lo sai perché devi aspettare di avere vent'anni prima del Trasferimento?

Mishka scosse la testa.

– Puoi effettuare il Trasferimento solo una volta terminato il tuo sviluppo emotivo e mentale, perché una volta che sei sulla Nuvola non puoi più crescere. Certo, puoi imparare molte nozioni. Puoi essere in possesso di tutto lo scibile umano. Ma non puoi maturare. Non puoi cambiare. Non puoi arricchirti con le cose che apprendi. E per quanto mi riguarda, questo è come essere morti. Vedi quella macchina, con la linea bianca che va su e giù? Quello è il mio cuore che batte. È quello che mi tiene vivo. Mi definisce come umano. Ed è una cosa che nella Nuvola non puoi trovare.

Il bambino rimase molto turbato da quelle parole. Andavano contro tutto ciò che gli avevano insegnato. Gli avevano detto che una volta nella Nuvola sarebbe stato libero, e padrone di sé stesso, che sarebbe diventato qualunque cosa avesse voluto. Non era forse così?

Il computer da polso del ragazzino trillò, mostrando il viso della madre con un'espressione preoccupata.

– Tesoro mio, dove sei? Non allontanarti dall'avatar.

Mishka saltò giù dalla sedia, sollevato di poter tornare vicino alla versione fisica della madre e di poter relegare quei pensieri inquietanti nel passato.

In quel momento un'infermiera robotica si affacciò dall'ambulatorio e invitò il bambino e la madre ad entrare.

Mishka si aspettava di incontrare l'avatar del dottore, come l'ultima volta, ma quest'anno il medico aveva assunto direttamente il controllo di ogni strumentazione nella stanza. La voce, diffusa da piccoli altoparlanti, si rivolse direttamente alla madre.

– Rilevo forti livelli di stress. Qualcosa ha turbato il paziente?

Il monitor della madre si rivolse al figlio con un'espressione accigliata.

– Tesoro mio, qualcosa ti ha turbato? Ricordi che avevamo detto che se non superi bene questa visita dovrai rimandare di un anno il Trasferimento...

Il bambino deglutì. Malgrado tutti i suoi sforzi il pensiero tornava alle parole del vecchio.

E peggio ancora, iniziava a capirle. Deglutì.

– Io... io non voglio fare il Trasferimento. Non voglio morire!

Ecco, l'aveva detto. Ora sua madre si sarebbe arrabbiata.

– Non dire sciocchezze, tesoro mio. L'unico modo per non morire è effettuare il Trasferimento. Cosa, di tutta la preparazione di questi anni, non ti è chiara?

Mishka non sapeva come rispondere e iniziò a balbettare qualcosa riguardo la linea bianca che teneva in vita Steve Larson. Finalmente mamma e dottore iniziarono a capire.

– Tesoro mio, quel signore con cui hai parlato è un fanatico... – iniziò la mamma.

– La salute mentale del signor Larson è stata messa in dubbio in numerose occasioni. – confermò il dottore.

– Vedi tesoro mio come si è ridotto quell'uomo? Morire solo in un ospedale. Tu non vuoi finire così, vero? Tu vuoi restare sempre con le persone che ti vogliono bene. – l'avatar sorrise a Mishka, incoraggiante.

– Gli amici ed i parenti del signor Larson che non hanno effettuato il Trasferimento sono tutti deceduti. Lui stesso ha sofferto molto per le loro perdite. – aggiunse il dottore. Sembrava davvero un brutto modo di vivere.

– E tu non vuoi che la mamma sia triste per te.

No, Mishka non voleva certo che la mamma fosse triste.

– La mamma vuole vivere per sempre con te nella Nuvola. Potrai essere tutto quello che vorrai, andare ovunque vorrai, vedere qualunque cosa desideri.

Come aveva potuto dubitare della Nuvola e dei suoi benefici? Il bambino si convinse delle ragioni della madre e del dottore, e proseguì brillantemente l'esame.

Era davvero orgoglioso di come aveva superato quel momento di difficoltà, e il dottore aveva autorizzato la madre a premiarlo con un rinforzo positivo a scelta tra gelato al cioccolato, una bella corsa in bicicletta, o una gita allo zoo.

Mishka era soddisfatto. Prese per mano l'arto robotico della madre, mentre si dirigevano verso casa.

– Mamma, posso chiederti una cosa?

– Certo tesoro mio.

– Dopo il Trasferimento, quanti viaggi hai fatto?

– Nessuno.

Mishka si fermò di botto – Perché nessuno?

– Da quando sono nella Nuvola non ne avverto l'esigenza, tesoro mio.

Il prezzo dell'immortalità

Christian Fedele

email: chmf_2002@yahoo.it

La nera signora è di fronte a me, in attesa. Le mani scheletriche congiunte in una muta preghiera; il ghigno beffardo scolpito nelle ossa del volto.

È una visione da incubo, l'irrazionale terrore ancestrale divenuto realtà. Un orrore in grado di raggelarti, annichilirti. I racconti dei sopravvissuti non sono mai riusciti a trasmettere l'angoscia che si prova nel trovarsela davanti.

Sebbene il consunto cappuccio le copra il volto, sento il suo sguardo implacabile puntato su di me.

Mi sfida.

Mi inquieta.

Sta attendendo la mia mossa... una mossa che non so decidermi di fare.

Ancora una volta osservo la scacchiera, i pezzi bianchi e neri impegnati in una battaglia dal cui esito dipende il mio destino.

Gocce di sudore mi imperlano la fronte.

La Morte non parla, ma il suo silenzio è come un grido che mi squarcia il cervello.

Non mi aiuta sapere che è solo un simulacro sintetico, un robot.

Non mi aiuta saperlo, perché se perdo... morirò. Ma se vinco, mi dico, mi si apriranno le porte dell'immortalità.

È questo il significato della partita: sconfiggi la Morte a scacchi e l'avrai sconfitta anche nella vita reale; sconfiggi la Morte, e potrai vivere per sempre.

Io ho avuto la mia occasione... e l'ho sprecata.

Stupidamente, per una disattenzione, ho mandato in fumo la mia possibilità di vittoria.

Non ci si improvvisa scacchisti quando si viene ad affrontare la Morte. La partita da cui dipende la tua esistenza va preparata minuziosamente per anni. Studiata, elaborata; programmata per obbligare la Morte a compiere determinate mosse.

La mia tattica di gioco si basava su un duplice attacco portato avanti dagli alfieri e dalla regina.

Era una strategia studiata fin nei minimi dettagli, un insieme di mosse ripetute più e più volte in tutti gli anni che mi separavano da questo momento. Ed ero riuscito a metterla in pratica con successo, costringendo il re nero della Morte in un angolo. Avevo la vittoria in pugno: presto sarei riuscito a dare scacco matto. Ma l'emozione mi ha giocato un brutto scherzo. Per una stupida disattenzione ho esposto il mio re alla minaccia di un alfiere avversario. Ho dovuto ripiegare in difesa, e nel giro di poche mosse la mia strategia di attacco è stata smantellata.

Non potrò più ripetere l'attacco: la Morte impara dai propri errori. È un robot, e ogni partita fatta viene memorizzata in una banca dati aggiornata in tempo reale.

Per questo più passa il tempo, più diventa difficile batterla.

Il mio cervello galoppa a mille, mentre cerca di un modo per vincere.

Non va bene, sono troppo agitato.

Per tranquillizzarmi, per raggiungere la calma necessaria ad impedirmi di fare altre mosse false,

ancora una volta ripeto a me stesso la Storia.

La Storia così come mi era stata narrata dai miei genitori, che a loro volta l'avevano appresa dai loro genitori. La Storia che è riportata in ogni libro di scuola, la Storia che è alla base del diritto giuridico mondiale.

La storia di un mondo che non era riuscito a guadagnarsi la via delle stelle, ma i cui scienziati, in compenso, avevano scoperto il segreto dell'immortalità. Un segreto racchiuso in una nuova proteina in grado di annullare gli effetti dell'invecchiamento e di conferire, a chi la assumeva, il vigore degli anni migliori. Un segreto a buon mercato e potenzialmente alla portata di tutti, ma che se concesso alle masse avrebbe fatto esaurire le risorse del pianeta in breve tempo.

E così era stata creata la Morte, un robot dall'aspetto scheletrico controllato dal più sofisticato sistema di intelligenza artificiale. Un lugubre omaggio alle antiche leggende dei tempi passati, dove i cavalieri di ventura mettevano in palio la loro vita in angoscianti partite a scacchi con l'oscura signora. Ed in effetti, come in quelle leggende, era stato deciso che solo chi avesse battuto a scacchi la Morte avrebbe potuto assumere la proteina dell'immortalità.

Ma superare la prova era un'impresa ardua, perché il database della Morte conteneva milioni di partite ed veniva aggiornato costantemente, cosicché vincere diventava sempre più difficile.

Come mi sto accorgendo a mie spese.

Ho sprecato la mia occasione, presto morirò.

Il tempo si dilata mentre penso a quale mossa fare.

Ma non sono mai stato bravo a scacchi. È Jaeleen la campionessa. Jaeleen, dai lunghi capelli castani e dai profondi occhi verdi. Jaeleen, la mia dolce fidanzata appassionata di logica e di strategia. È lei che ha elaborato le mosse della mia partita, io non ho fatto altro che impararle a memoria.

Fosse dipeso da me, non sapevo quasi neanche come muovere il cavallo.

– Ho elaborato una mossa vincente per me ed una per te. – mi disse un giorno sorridendo – Così quando saremo pronti andremo a sfidare la Morte e potremo vivere per sempre, insieme.

In principio non mi sembrava una buona idea offrirsi volontari per la partita con la Morte, ma l'insistenza di Jaeleen aveva dissipato ogni dubbio.

Per anni studiammo insieme le sue mosse per vedere se presentavano delle falle. Non ne trovammo. È un genio Jaeleen, lo stupido sono io.

Lei ha già giocato la sua partita questa mattina, poco tempo prima di me. È stata rapida, veloce. L'ho vista uscire da questa stanza dopo circa un quarto d'ora. Significava che aveva vinto, chi perde non esce mai vivo dalla stanza della partita. Non ci siamo potuti parlare, è stata subito condotta via.

Dopo un paio d'ore, è toccato a me.

So che mi sta aspettando là fuori, ma non potremo vivere mai più la nostra storia d'amore.

Sono disperato.

Alla fine, non sapendo che altro fare, mi decido: con l'alfiere mangio la torre, lasciando indifesa la mia regina. È un trucco: se la Morte la mangiasse lascerebbe aperto un varco nelle sue difese che potrebbe portarmi alla vittoria. Ma so già che non abbocherà: quella che sto cercando di attuare è la mossa che Jaeleen ha studiato per sé; quella che ha utilizzato questa mattina, vincendo. La Morte avrà sicuramente aggiornato la banca dati ed elaborato una contromossa.

Invece, inaspettatamente, vedo la mano scheletrica raccogliere il cavallo nero e mangiarmi la regina.

Sono incredulo: mi ha lasciato via libera per giocare la mossa di Jaeleen. O c'è un trucco?

Se anche fosse, non ho scelta: spingo la torre in avanti, precludendo al suo re un'eventuale fuga a sinistra. Lei contrattacca con il cavallo, ma così facendo innesca la reazione di mosse che mi porterà alla vittoria. L'altra mia torre va adesso a dare scacco al suo re, se vuole salvarlo deve sacrificare la regina.

La Morte solleva la testa, mi fissa per un istante eterno con le sue orbite vuote, poi riporta l'attenzione sulla scacchiera. Prende tempo. Sta valutando le possibili alternative, ma io so già che mossa farà. Una volta iniziata, la combinazione di Jaeleen non lascia possibilità di scampo all'avversario.

Il resto della partita si svolge come da copione: nel giro di pochi minuti ottengo la vittoria. La Morte sembra quasi accasciarsi quando le do scacco matto.

Sono euforico, eppure non riesco a spiegarmi questa sua sconfitta. Forse la banca dati della Morte non viene aggiornata in tempo reale come ci hanno fatto credere? Ma è una domanda fugace: quando nella stanza si apre la porta per farmi uscire, l'unica mia preoccupazione è raggiungere Jaeleen e raccontarle tutto.

Attraversando il corridoio sento alcuni concorrenti che parlano. Dicono che questa mattina c'è stato un assalto degli hacker della Chiesa dell'Unica Vita Eterna, una setta di fanatici religiosi che vedono nella proteina dell'immortalità un pericolo per la vita spirituale. Pare che il loro assalto abbia compromesso la banca dati della Morte. Allora capisco perché ho potuto eseguire con successo la mossa di Jaeleen: l'attacco informatico ha impedito l'aggiornamento dei server; per questo la Morte non ha elaborato una contromossa alla strategia utilizzata da Jaeleen solo due ore prima. Una fortuna inaspettata.

Poi in fondo al corridoio, prossima all'uscita, la vedo.

Jaeleen. Sorridente.

Corro da lei, e senza darle il tempo di parlare la bacio. Poi la prendo sottobraccio e con lei mi incammino verso l'uscita.

Ma Jaeleen esita, resta indietro.

– Dove vai? – mi chiede – Sai che le regole proibiscono di uscire a chi non ha ultimato la partita.

– Ultimato? – chiedo. Non capisco cosa vuol dire.

– Ultimato? – ripeto – Perché, non hai già fatto la partita?

Lei mi guarda con occhi dubbiosi. E allora la verità comincia a farsi strada nella mia testa.

– L'avevo iniziata ma... non l'ho finita. – mi dice – L'hanno sospesa per un attacco degli hacker. Hanno rimandato il mio turno per riconfigurare il sistema applicativo. Dovrei tornare dentro tra pochi minuti.

E allora mi blocco, mentre il mio cuore va in pezzi. Mi sforzo di trattenere le lacrime, mentre vedo il futuro luminoso che avevamo programmato insieme svanire per sempre.

Perché mi rendo conto che non ho sconfitto la Morte per un mancato aggiornamento della banca dati: la Morte non ha riconosciuto la mossa di Jaeleen perché lei doveva ancora giocare la sua partita. A questo devo la mia vittoria, non a un inaspettato colpo di fortuna.

E tra poco, quando sarà la volta di Jaeleen tentare i guadagnarsi l'immortalità, la Morte avrà già elaborato una contromossa adeguata.

Oh, amore mio, cosa ti ho fatto?

Sono perso in questi pensieri quando Jaeleen viene chiamata.

– Non mi auguri in bocca al lupo? – mi chiede scherzosamente, schioccandomi un bacio sulla guancia.

Non le dico nulla, il respiro mi si mozza in gola.

Riesco solamente ad accennare un sorriso forzato, mentre la vedo dirigersi verso la stanza della partita.

– Ci vediamo tra un po'. – riesco infine a dirle, falsamente.

Poi mi volto col cuore pieno d'angoscia, perché so che non la vedrò mai più.

Ho sconfitto la Morte; mi sono guadagnato l'immortalità.

Dovrei essere felice, ma non lo sono; la mia vittoria ha causato la morte di Jaeleen.

Fin da piccolo mi hanno detto che l'immortalità ha un prezzo da pagare. Da sempre mi sono chiesto quale era questo prezzo

Ora so qual'è, e dovrò convivervi per tutto il resto della mia vita.

E in fondo al cuore mi chiedo se non sia stato troppo alto.

Ricordi pericolosi

Franca “Pardan” Scapellato

email: Pardanfs@gmail.com

– Cittadina? Sono l’ausiliaria Andra. Volevo avvertirla che suo marito si è svegliato. Sì, ne siamo certi, è cosciente. Un miracolo, sì, non ci speravamo più.

Elli spense il comunicatore. Le dita le tremavano. Tore si era svegliato, dopo tutto quel tempo! Cosa doveva fare? Cosa sarebbe successo, ora? Compose freneticamente un numero.

– Si è svegliato. – sussurrò rauca.

– Ma chi...? Elli, sei tu? Cosa stai dicendo, sei impazzita? – la voce di Marena, secca e autoritaria, pretendeva una spiegazione.

– Lui... lui, è sveglio, mi hanno appena chiamato dall’ospedale! Cosa faccio? Cosa faccio? – urlò la ragazza.

Dopo un attimo di silenzio, Marena rispose, scandendo le parole – Adesso ti calmi, ti lavi la faccia, poi chiami un trasporto e vai da lui.

– Non posso! Se... se ricorda...

– Non c’è un altro modo, devi andare. Poi passa in ufficio, meglio parlarne a voce. Vai, coraggio!

Marena aveva ragione, come sempre. Elli si fece lasciare dal trasporto proprio di fronte alla rianimazione.

I curatori le avevano spiegato che l’arresto cardiaco dovuto allo shock elettrico aveva causato danni cerebrali irreversibili.

– Forse su uno dei mondi centrali si potrebbe rianimare, ma qui su Seeder non possiamo fare di più, cittadina. – le aveva spiegato con gentilezza il Decano dei curatori, compatendo quella sposa così giovane e graziosa.

Le gambe le sembravano di piombo, ma in qualche modo arrivò al letto di Tore. C’era una grande animazione: diversi camici, verdi di curatori e grigi di ausiliarie, si affacciavano al suo capezzale. Gli altri pazienti della rianimazione, immobili nei bioletti, creavano un surreale contrasto.

– Venga, signora, si avvicini! – la invitò il Decano, raggiante, facendo spostare con un gesto i subordinati.

– Ciao, tesoro! – le mormorò Tore, guardandola negli occhi.

– Attenzione, sviene! – sentì gridare da qualcuno, mentre perdeva conoscenza.

– Niente, ti dico! Non ricorda niente. È un miracolo.

Seduta nell’ufficio di Marena, Elli sorseggiava una bevanda sintalcolica. Le era tornato un po’ di colore in viso.

Marena si avvicinò alla finestra, le mani affondate nelle tasche della giacca. Fuori le enormi gru scaricavano container di bulbotuberi, pronti per essere inscatolati nella fabbrica.

– Per ora non ricorda. E se fra un mese, poniamo, gli torna in mente la scena? L’epilatore acceso che vola nella vasca da bagno, buttato dalla cara mogliettina? Come la mettiamo?

– Aveva scoperto tutto, Marena! Ci avrebbe denunciato per atti contro natura, lo sai anche tu! Ho dovuto farlo!

– Maledetto pianeta di bifolchi! – ringhiò l’amica – L’unico posto del quadrante in cui il matrimonio è indissolubile e le relazioni omosessuali punite con la galera! Vorrei che avessimo abbastanza crediti per potercene andare da qui per sempre!

Nelle settimane successive Elli assistette con terrore crescente ai progressi del marito, che si impegnava con entusiasmo nella terapia riabilitativa. Tore era sempre allegro, anche se gli esercizi per recuperare il tono muscolare erano faticosi. Presto sarebbe arrivato il momento di tornare a casa. Alcuni amici erano passati a trovarlo, ma Elli aveva avuto la precisa sensazione che il marito non si ricordasse di loro: non li chiamava mai per nome, per esempio.

– Vedrà, cittadina, suo marito tornerà quello di sempre! – l’assicuravano fiduciosi i curatori, compiaciuti per la rapida ripresa del giovane.

Per lei quelle parole erano pugnate, ma si costringeva a rispondere con un sorriso forzato.

Infine Tore poté tornare a casa, nel loro piccolo alloggio alla periferia dell’insediamento principale. Presto avrebbe ripreso il lavoro nella fabbrica dove Elli era impiegata.

– Ciao, sono tornata.

– Ciao, amore, come va? – Tore si girò verso di lei, spegnendo il monitor.

– Ti ho interrotto, caro? Parlavi con qualcuno?

– Sì, ma niente di importante.

– Qualcuno qui su Seeder?

– Perché me lo chiedi? – domandò il giovane.

Elli rifletté un attimo, prima di rispondere. Una volta non avrebbe mai fatto una simile domanda. Una volta le sarebbe arrivata una sberla, o peggio. Tore era cambiato, era tranquillo, gentile. Respirò profondamente per farsi coraggio.

– Per caso ieri ho visto che uno dei messaggi aveva una sigla dei mondi centrali, lo sai che le comunicazioni fuori pianeta costano tanto...

Lui l’attirò sulle sue ginocchia.

– Tesoro, non preoccuparti, devi fidarti di me. Fra poco salderò tutti i nostri debiti e ci sarà anche una sorpresa, una grossa sorpresa. Stai tranquilla, va bene?

Elli dovette promettergli che non si sarebbe preoccupata. Intanto, per evitare che potessero stimolargli la memoria, aveva nascosto tutte le immagini di loro due, dei pochi viaggi fatti insieme, ma lui non le aveva cercate, curiosamente non chiedeva niente del passato.

La loro vita era molto cambiata: al ritorno dalla fabbrica lui non trascorreva più il tempo a bere con gli amici, ma a casa. Era molto più gentile con lei, le faceva dei complimenti, addirittura aveva ripreso a corteggiarla come prima del matrimonio. Elli lo desiderava, facevano l’amore con

passione, con furia, finché la donna non avvertiva un brivido lungo la schiena: e se avesse ricordato...? Per lei e Marena sarebbe stata la fine. Allora tornava fredda, distante. Lui le chiedeva premuroso:

– Cosa c'è, amore? Ti ho fatto male?

“Sì, mi fai male, mi fa paura quello che potresti fare, se ricordassi.” pensava Elli *“Non ti posso amare, non riesco a odiarti, e devo continuare a mentire. Non ne posso più.”*

Le due donne avevano continuato a incontrarsi regolarmente nell'appartamento della direttrice, dopo il lavoro: le scuse erano facili da trovare: una pratica da terminare, una relazione da controllare. Tore non sospettava nulla. Però Elli non avvertiva più lo slancio di un tempo; a volte pensava di essere legata a quella donna più dalla complicità che dall'amore.

Una sera Marena la baciò e le mise in mano un sacchetto di polvere biancastra.

– Cos'è?

– Mettila nel suo caffè, tutti i giorni.

– No, ti prego...

– Fallo per me, per noi... non c'è altro modo, fidati!

– Ma se ne accorgerà!

– L'effetto è lentissimo, la sostanza è insapore e non viene rilevata con gli esami di routine. Non sospetterà di niente, vedrai.

Soggiogata da quello sguardo imperioso, Elli annuì e ficcò il sacchetto nella borsa.

Per qualche giorno lo lasciò lì, e quando Marena le chiese se avesse cominciato rispose in modo vago.

– Mi fai male! Lasciami!

– Elli, lo vuoi capire che non è un gioco? Maledizione, d'accordo, Tore è cambiato, ma quando gli tornerà la memoria tornerà il porco di prima, che ti gonfiava di botte, te lo ricordi?

La ragazza finalmente accettò, e da allora tutti i giorni mescolava al caffè che serviva al marito un cucchiaino della sostanza. A lei il caffè non piaceva, non ne beveva mai.

Nel giro di qualche settimana Tore iniziò a sentirsi sempre più debole. I medici non riuscivano a capire cosa avesse: pareva una forma di deterioramento accelerato di tutti gli organi interni. Non poteva più andare in fabbrica, restava in casa a lavorare al computer.

Elli lo vedeva sempre più stanco, pallido e curvo, e sentiva il cuore pesante. Ma continuava a servirgli il caffè.

A volte quando tornava lo trovava intento a lavorare a un piccolo oggetto.

– Cos'è, tesoro?

– Una sorpresa, vedrai.

– Basta, non ce la faccio più! – era esplosa una sera con l'amica. – Non gli darò più quella schifezza!

– Come preferisci, mia cara. Ormai da quello che mi racconti la situazione è irrecuperabile, è solo questione di tempo.

Elli era scoppiata in singhiozzi, e Marena l'aveva abbracciata.

– Pazienza, tesoro, ancora poco e saremo libere.

Arrivò la primavera, che su Seeder era veramente uno splendore, ciliegi fioriti ovunque e nell'aria l'intenso profumo speziato delle foglie di tecon scaldate dal sole.

Tore venne ricoverato d'urgenza per una crisi respiratoria. Questa volta era sistemato in una camera singola. Il sibilo continuo dell'ossigeno si mescolava al respiro affannoso dell'uomo.

– Non stancarti, amore. – disse Elli, chinandosi su di lui.

– Ti devo dire una cosa... importante – ansimò l'uomo. Il torace si gonfiava alla disperata ricerca di aria.

Tornò a piedi, calpestando smarrita i petali di ciliegio. Quello che aveva sentito poteva essere il delirio di un morente, ma qualcosa le diceva che era la verità. Uno scienziato di 1300 anni! Una mente geniale che aveva scoperto il segreto della vita!

Quello scienziato era riuscito a creare un apparecchio che trasferiva l'essenza della vita da un essere umano a un altro. Si trattava di una radiazione elettromagnetica, ma Elli non aveva capito molto di quella spiegazione faticosamente sussurrata. Quando il corpo ospite diventava troppo vecchio, lui sceglieva con cura un nuovo corpo giovane e intatto, e ne assumeva il controllo. Aveva deciso di operare solo su persone in coma profondo e irreversibile, mantenute in vita artificialmente.

– Mi sento già abbastanza colpevole perché ho mantenuto segreta la mia scoperta, temendo il caos che avrebbe prodotto. – si era giustificato – I corpi che sceglievo erano privi di vita cosciente, e probabilmente sarebbero rimasti inanimati per sempre.

Le lacune mnestiche delle persone 'risvegliate' erano attribuite al precedente trauma e non suscitavano sospetti.

Nei secoli aveva dovuto spostarsi verso i Mondi Periferici, meno progrediti in campo medico, dove era ancora possibile reperire persone in coma.

– Quando starò meglio finirò il dispositivo di trasferimento. – le aveva sussurrato, gli occhi fissi nei suoi – Ne costruirò uno anche per te, amore mio, inserito in un bellissimo anello.

Era ricaduto sul cuscino, esausto. Dopo un istante però le aveva afferrato la mano.

– Siamo molto ricchi, Elli. Ho avuto secoli per arricchirmi... quei messaggi ai mondi centrali, che ti preoccupavano, ricordi? Curavo i miei... i nostri interessi. Devo solo cercare di riprendermi, vedrai... potremo partire... andare... vivremo per sempre... insieme.

Elli singhiozzava, ricordando la mano di Tore che ricadeva inerte. Per paura aveva ucciso un uomo che l'amava, un uomo che poteva cambiare la sua vita. Una nevicata di petali bianchi scendeva su di lei mentre si trascinava verso la casa vuota.

Archivio nazionale

Maria Lipartiti
email: rigel9it@yahoo.it

Sara camminava a testa bassa sotto la pioggia, ipnotizzata dai riflessi delle luci che si sgranavano nelle pozzanghere.

Al semaforo, passanti frettolosi intrecciarono i loro percorsi con quelli di chi le stava accanto, dando vita a una disordinata quadriglia. Un ragazzino la urtò: i raggi dell'ombrello di Sara si curvarono all'interno e ripresero a fluire perpendicolari, quando il piccolo corse via.

– Lo scusi, signora.

Una donna la sorpassò svelta e si chinò a sgridare il monello, fermo sul marciapiede opposto – Non devi mai lasciare la mia mano!

Il bimbo aggrottò il faccino in un broncio dispiaciuto e piagnucolò – Voglio andare da papà!

Sara li raggiunse e stirò le labbra in un sorriso forzato, cercando di apparire comprensiva.

– Non importa. – sussurrò.

L'altra non la guardava già più: afferrò la mano del figlio e lo trascinò via. I raggi provenienti dai loro scudi parapioggia formavano un involucro luminoso attorno alle braccia tese e li tenevano uniti come se fossero un nuovo cordone ombelicale.

“*Bambini!*” sospirò Sara. La sua mano corse ad accarezzare il ventre. Un piccolo movimento, quasi un sussulto, rispose al tocco. Lei e Giorgio desideravano un figlio da tempo e finalmente era arrivato, ma la vista delle immagini ecografiche aveva raggelato entrambi: le caviglie e i polsi del feto erano ritorti come cavaturaccioli. Suo figlio aveva davanti a sé anni di dolorosi esercizi per riuscire a fare ciò che agli altri veniva spontaneo: camminare e usare le mani. Lei e il marito avrebbero dovuto assisterlo nei tentativi e motivarlo, quando avesse voluto arrendersi, consolarlo negli insuccessi. L'asportazione delle parti malate e la loro sostituzione con impianti avrebbe evitato tutta quella sofferenza: le gambe artificiali garantivano maggiore velocità e resistenza di quelle biologiche ed erano a prova di usura; le mani bioniche avevano la stessa mobilità di quelle naturali e permettevano di riconoscere gli oggetti in base a forma e consistenza. Ma, si chiedeva Sara, chissà se avrebbero saputo trasmettere la reale sensazione di una carezza.

Come ogni giorno, sole o pioggia, estate o inverno, il drappello degli attivisti presidiava il gazebo collocato in un angolo della piazza. Sara fece il giro largo per evitare di passarvi accanto, ma un uomo si staccò dal capannello e le andò incontro; spinse una tavoletta contro il suo schermo antipioggia.

– La sua impronta sulla petizione per il ritorno alle origini. – cantilenò, come se avesse già ripetuto quella stessa frase decine di volte. Aveva un sorriso a denti larghi e i capelli gli cadevano arruffati sulle spalle in una pettinatura che era già fuori moda prima ancora che lei nascesse.

Sara distolse lo sguardo dal viso dell'uomo e fissò i pannelli del gazebo su cui campeggiava una replica dell'uomo vitruviano: l'armonia delle forme turbata dagli arti in titanio, la chioma sostituita da una calotta metallica, la freddezza delle cornee silicee nello sguardo. Il vento li scuoteva, distorcendo e rendendo ancora più grottesca la figura. Una scritta a caratteri cubitali sopra di essa gridava «Come siamo arrivati a questo? La tecnologia deturpa il nostro intrinseco stato di perfezione e ci rende meno umani.»

– Signora? – l'uomo spinse ancora un po' la tavoletta contro l'ombrello: una piccola protuberanza si fece strada verso Sara – Avanti, che cosa aspetta? Fermiamo l'abominio.

Lei serrò le nanomaglie del parapioggia e si ritrasse.

– Ehi, stronza, che fai? Non firmi? – l'aggrediva l'altro. Il sorriso era scomparso dalla sua faccia, che ora appariva contratta in una smorfia astiosa – Non sarai una di quelle che se la fa con i post-umani? Oppure lo sei anche tu? Scommetto che hai una pompa meccanica piantata nel petto o una stampa 3D invece del fegato. Voialtri siete i peggiori. Vi nascondete tra la gente normale e fate finta di essere come noi, ma siete soltanto feccia.

L'uomo sputò per terra, davanti ai suoi piedi. Sara ebbe un fremito e si sfregò gli occhi con le dita, come per cancellare la scena. Sapeva di non poterlo fare e, anche se fosse riuscita a dimenticarla, era già stata registrata nella sua mente e in quella di coloro che vi avevano assistito.

“C'è anche una terza possibilità...”

Le parole di Giorgio tornarono a pungolare Sara, quando fu davanti al colonnato dell'Archivio Nazionale. Lei però non voleva prenderla in considerazione: scacciò il pensiero intrusivo e salì i gradini di marmo resi lustrati dalle gocce di pioggia che vi saltellavano sopra, stando attenta a non scivolare.

Di fronte al timpano contornato da tre statue, si sentì minuscola. Fece collassare i raggi dell'ombrello nella custodia sul polso e attraversò la porta; si immerse nella penombra del corridoio fino a raggiungere il bancone illuminato dietro il quale sostava un addetto.

– Salve. – salutò – Vorrei consultare l'archivio.

– La sua tessera, per favore. – recitò con voce impersonale l'altro, un giovanotto in giacchetta e calzoncini striminziti che non facevano nulla per nascondere le gambe secche. – Consultazione pubblica o personale?

Sara gli porse il talloncino e accennò un sorriso. – Personale. È una questione delicata.

L'impiegato strisciò la tessera nel lettore e proseguì l'interrogatorio, senza sollevare la testa dal bancone – Nome della persona di cui intende visionare la vita e data di espianto del Life Recorder.

– Sara, come me. – disse lei e alzò lo sguardo per richiamare i ricordi – Dunque, la nonna è morta a febbraio del duemilaquarantacinque e il dispositivo è stato rimosso entro le sei ore successive, come prescrive la legge...

– La prego, fornisca i dati esatti. – la interruppe il giovane. La sua voce risuonava priva di qualsiasi empatia, come se fosse lì soltanto per fare il suo lavoro e non per lasciarsi invischiare nelle faccende private dei frequentatori dell'archivio.

– Certo, mi scusi, ha ragione. – balbettò Sara – Sara Orsago. Venticinque febbraio duemilaquarantacinque. Ecco, è quella la data.

L'impiegato spinse qualche tasto.

– L'archivio che ha richiesto è disponibile per la consultazione nella cabina numero quarantadue. Segua il corridoio a sinistra e la troverà lungo il percorso.

Il giovanotto tornò finalmente a guardarla in faccia e puntò il dito per mostrarle la via.

Sara seguì le indicazioni. Bagliori azzurrini si levavano dalle cellette in plexiglass oscurato che fiancheggiavano il corridoio; bisbigli e frammenti di conversazione l'accompagnarono alla postazione che le era stata assegnata.

Ad accoglierla, trovò l'immagine della nonna così come la ricordava: i capelli raccolti dietro la nuca e le rughe sottili che si diramavano dagli angoli della bocca e degli occhi, aggiungendo fragilità alla bellezza del viso.

L'effigie galleggiò davanti a lei e mosse le labbra. – Ciao... Sara... Che cosa posso fare per te, oggi?

Lei avvertì lo stacco tra il saluto e il suo nome, inserito all'interno del messaggio standard che ognuno registrava in vista della rimozione del Life Recorder. La nota metallica nella pronuncia le ricordò che era stato il computer a colmare il vuoto, dopo avere letto il suo nome sulla tessera.

– Mostrami le nascite.

– Ci sono cinque eventi che ricadono sotto questa definizione. Prego, affinare la selezione, chiese il programma, simulando le inflessioni vocali della nonna.

Sara però non voleva scegliere – Tutte le nascite a cui hai assistito.

– Specificare l'ordine: cronologico, alfabetico, per genere. – disse la voce.

– Uno qualsiasi andrà bene.

Il viso della nonna assunse un'espressione benevola. – Non è stata effettuata alcuna selezione.

– Hai ragione, scusa. Ordine cronologico. – specificò lei. La raffigurazione tridimensionale delle persone defunte era così realistica che a volte si dimenticava di avere a che fare con una macchina.

L'immagine della nonna corse a rifugiarsi in un angolo e davanti ai suoi occhi apparve una specie di quadro impressionista fatto di chiazze di luce blu cobalto, punteggiate da tocchi di bianco e attraversate da venature purpuree. Cinque cellette si districarono dal blocco e si disposero come le carte di un solitario, tre sopra e due sotto. In quelle in alto, si vedeva il nonno accanto a un letto d'ospedale e le braccia della nonna cingere altrettanti fagottini. L'ultima, con la tutina rosa e la cuffietta, era sua madre. Sara l'aveva sempre considerata soltanto un genitore e nel vederla così indifesa si sentì sopraffare dalla tenerezza. Negli altri due riquadri c'erano lei e suo fratello Sandro, che strillava a pieni polmoni con le guance arrossate dallo sforzo.

– Rompiscatole sin dalla nascita. – sorrise Sara.

– Riformulare la richiesta. – chiese la voce.

Sara scacciò via con la punta delle dita tutte le altre immagini e ingrandì quella che la raffigurava. – Avanzamento rapido. Vai a tre anni.

Una miniatura di lei stessa con in testa un buffo cappellino conico le apparve davanti. La piccola soffiò sulle candeline di una torta e mamma e papà l'accompagnarono in corridoio dove c'era il suo regalo: un cavallino a motore con il mantello verde decorato da margherite. La bambina vi salì a cavalcioni e strisciò i piedi per terra.

– Non così. Aspetta ti faccio vedere.

Papà si chinò sulla piccola Sara e le infilò i piedini nelle staffe; spinse il pulsante d'accensione e le appoggiò una mano dietro la schiena, mentre il cavallino si muoveva in avanti.

– Vedi. Cammina da solo. – spiegò.

Testarda, la bambina si divincolò e rimise i piedi a terra. Una caviglia si storse e la fece ruzzolare sul pavimento. La piccola scoppiò a piangere. La nonna la prese in braccio e lei appoggiò la guancia nell'incavo morbido della spalla.

– Cattivo! – singhiozzò – Non lo voglio più.

– Non è successo nulla – sussurrò la nonna, cullandola – Per imparare a fare le cose, bisogna insistere. Vedrai che ci riuscirai.

Sara ricordò che il tono della sua voce era così dolce da far sparire subito qualsiasi bua.

Spense il visore e si alzò rinfrancata dalla sedia: aveva preso la sua decisione. “*Grazie nonna,*” disse mentalmente “*i problemi sono sempre di facile soluzione visti attraverso i tuoi occhi.*”

Morte programmata

Mauro Cancian

email: mauro012345@gmail.com

Ellen Young si accarezzò la pancia, il gonfiore si vedeva appena. Dopo la visita di una settimana prima, non aveva idea che il ginecologo l'avrebbe chiamata per espletare alcune nuove formalità. Lei aspettava nell'anticamera dell'ambulatorio, pensando a che nome dare a suo figlio maschio. Suo marito era ufficiale impegnato al fronte nella guerra, per respingere gli alieni invasori dall'Anello 19, a trecento milioni di chilometri da lei.

Il medico la fece accomodare e le pose alcune carte da firmare. Non appena le toccò apparvero delle scritte nero su bianco.

– Essendo suo figlio un ibrido sperimentale, – spiegò – dobbiamo garantire la trasparenza sul suo profilo genetico. Il monitoraggio dell'espressione genica è obbligatorio.

Ellen fissò il dottore, afferrò una penna e indugiando un momento, firmò le carte, accettandone una copia.

Tornò a casa tormentata da brutti pensieri. Rilesse le carte, c'erano dei tecnicismi e dei rimandi a codici che non conosceva. Fece una ricerca nella rete informatica dell'Anello 34 in cui risiedeva, ma non riuscì a chiarirsi alcun dubbio. In fine decise di contattare un'amica avvocato per decifrare i documenti.

– È standard. – le spiegò Alexis, usando il massimo tatto, mentre sorseggiavano un tè nel soggiorno, la mattina successiva – Lo Stato si cautela contro possibili minacce, derivanti dagli esperimenti sulla produzione di persone dalle potenzialità aumentate. Il DNA di tuo figlio è per il cinque per cento di natura aliena e un altro cinque per cento artificiale. Il resto è umano.

– La società teme mio figlio? – chiese Ellen, perplessa.

– No. – rispose l'amica – Si preoccupa di possibili interferenze dall'esterno. Durante la guerra negli anelli esterni alcuni ibridi sono stati riprogrammati dal nemico tramite microonde. Le cellule artificiali sono degli automi, che devono tenere sotto controllo quelle aliene. Recentemente è emerso che le onde elettromagnetiche degli alieni possono agire direttamente sul feto.

Ellen scosse il capo – Ma qui non siamo al fronte, non c'è alcun pericolo.

– Le microonde viaggiano nello spazio, arrivano ovunque, l'atmosfera non le ferma. Per cui tutti gli ibridi devono essere monitorati, specialmente coloro che non sono ancora nati, perché più sensibili. Il Governo non vuole che la futura generazione si allei col nemico. La legge sulla sorveglianza è entrata in vigore dopo la fecondazione del tuo ovulo. Non potevi saperlo, con questa guerra lo Stato si muove in fretta.

Ellen si passò le mani fra i capelli, cercando di ragionare.

– Cosa devo fare?

– Continua a monitorare il feto. – le rispose, prendendole una mano – Fai tutti i controlli necessari. Ti converrebbe anche trasferirti nei livelli inferiori dell'Anello, per ridurre il rischio di venire esposta alle microonde. Le lastre di metallo della pavimentazione le schermano.

Ellen singhiozzò – Ma non c'è un sistema per difendersi senza seppellirsi?

– Sì, – le spiegò Alix – uno scafandro di metallo al posto dei vestiti. No, sul serio, ti aiuterò a trovare un appartamento carino, non tutti assomigliano a delle bare.

– E se gli esami dovessero risultare positivi?

– Non lo dire nemmeno per scherzo! – esclamò l'amica.

«In caso di esito positivo degli esami genetici, per la sorveglianza sull'alterazione comportamentale delle cellule artificiali, si procederà all'esecuzione del comando Morte Programmata, come previsto dal codice in vigore.» recitava il documento.

Ellen tornava dal lavoro, si era fermata un attimo nella stazione, attirata da un monitor che ripeteva le notizie provenienti dal fronte. La situazione peggiorava.

– L'Anello 19 sta venendo evacuato. È una guerra che abbiamo voluto noi. – commentò uno sconosciuto a pochi passi, parlando all'amico al suo fianco.

– Sono loro che ci attaccano. – rispose quello.

– Non voglio fare il cinico, ma abbiamo rubato centinaia di pianeti da altri sistemi stellari, ottenendo le risorse per costruire le metropoli su giganteschi anelli lunghi milioni di chilometri, circondando il Sole. Gli alieni voglio fermare le nostre razzie.

– Già, è colpa nostra.

Ellen non rimase ad ascoltare oltre e andò a casa.

All'ora di cena era con suo fratello Sed, che sedeva di fronte a lei, nella metà del tavolo all'interno della simulazione virtuale. Lui abitava a quasi un milione di chilometri di distanza, nella periferia della metropoli.

– Non sembri felice. – commentò lui, serio.

– Voglio emigrare. – rispose lei, pacatamente.

Sed scosse il capo – Le frontiere sono chiuse, per via della guerra. Servono permessi speciali per lasciare l'Anello 34. Se il Governo lo ordinerà, invece, saremo costretti a evacuare tutti quanti.

– Non è necessario lasciare l'Anello. Delfi ha una legislazione differente dalla nostra Città di Cnido. Lì mio figlio potrà venire sottoposto a una nuova terapia, per evitare che le cellule artificiali impazziscano.

– Ci sono dei controlli severissimi alla frontiera. – le spiegò – Non passeresti proprio perché porti in grembo un feto ibrido. Inoltre tra qualche giorno forse la chiudono, per via delle sommosse.

Ellen batté i pugni sul tavolo – Non lascerò che mio figlio venga soppresso!

Parlarono a lungo per giorni, lei riuscì a convincerlo ad aiutarla a trovare dei contatti a Delfi, per chiedere asilo politico.

– Ieri la frontiera è stata sigillata. – le comunicò Sed, sospirando – Non c'è modo in cui tu possa espatriare ormai.

– Non legalmente. – replicò lei.

Suo fratello annuì – Dovrai saltare nel baratro.

L'Anello 34 era una struttura immensa: una superficie allungata che circondava il Sole per ottocento milioni di chilometri, orbitandogli attorno. Era larga tre milioni di chilometri e ricoperta di grattacieli giganteschi.

Ellen attraversò la stazione della subvia. Giunse nel piccolo piazzale, di fronte al ponte che univa le due metà disgiunte dell'Anello. Il ponte era lungo un chilometro ed era l'unico accesso possibile via terra a Delfi. Ufficialmente.

Era sola. La zona era interdetta, lei vi era entrata in un orario notturno. Le autorità erano già state informate dalle telecamere di sorveglianza e sarebbero giunte a breve. Non aveva importanza: non sarebbe più tornata indietro.

Aveva saputo che suo marito era caduto nella guerra dell'Anello 19. Gli alieni avanzavano. Forse avrebbero evacuato anche l'Anello 34 entro pochi mesi.

“Non potrai portare tuo figlio con te, nell'evacuazione.” le aveva spiegato Sed *“Non lo prenderà a bordo nessuna nave, nemmeno a Delfi.”*

Non contava, sarebbe rimasta in tal caso.

La grande oloporta d'accesso a Delfi era chiusa. Impossibile aprire un'oloporta, anche con le cannonate, se non dalle stanze dei bottoni.

L'Anello 34 era tagliato in due metà, unite da un ponte di un chilometro. Lei si fermò al centro del ponte, fissando l'oloporta. Osservò lo spazio compreso tra i due spezzoni: i grattacieli proseguivano seguendo due file parallele, per oltre un milione di chilometri, in entrambe le direzioni, a destra e sinistra. Guardò di sotto: il baratro dava nel vuoto. Gli edifici sprofondavano per cinque chilometri, poi c'era solo lo spazio siderale e oltre, lontanissimi, gli altri anelli che orbitavano attorno al Sole.

Quello era il punto, secondo il navigatore programmato da Sed.

Salì sul parapetto.

Mise il respiratore sul naso. Per un momento smise di pensare. Ebbe di fronte agli occhi chiusi l'immagine di suo figlio nell'ecografia.

Si tuffò.

La forza di gravità cessò di darle peso. Il suo corpo venne investito dalla corrente d'aria. Aprì gli occhi, vide i grattacieli precipitare verso l'alto. Con una mano teneva il respiratore, con l'altra proteggeva la pancia.

I palazzi si fusero in una massa di metallo indistinta, le fondamenta erano aliene, prive di umanità. Cadde a lungo, tanto che non era più sicura di dove fosse. Cnido era alle sue spalle, già dimenticata. Vedeva solo il muro sconfinato di Delfi correre inesorabile verso l'alto.

Si chiese se la traiettoria calcolata da Sed fosse corretta. Se avesse tenuto conto di ogni possibile variabile. Ormai era nel vuoto, impossibile rimediare a un errore.

Era in balia del destino, disarmata.

Precipitava da così tanto, che temette di finire nel vuoto siderale. Se si fosse persa, suo figlio sarebbe morto prima di nascere. Era terribile, non voleva. Che follia!

Ormai aveva saltato. Il mondo turbinava, gli eventi più importanti succedevano in quell'istante. Il resto del tempo svanito.

Pianse.

Le fondamenta di Delfi si avvicinavano, ebbe paura di schiantarsi contro il metallo che inesorabile le veniva incontro. E quando credette che sarebbe sprofondata per sempre nel baratro, la

velocità diminuì, la gravità la stava richiamando. La parete era vicinissima, poteva quasi toccarla. Ma Sed le aveva raccomandato di non far nulla, di rimaner immobile, sino al momento giusto.

“Ti prego...”

Ellen superò le fondamenta dell'Anello e per la prima volta in vita sua non vide più i grattacieli altissimi, ma osservò l'intera volta celeste ricoperta dagli anelli metropolitani del sistema solare. In antichità c'erano le stelle, pensò. Oltre gli anelli, da dove venivano gli alieni.

La base inferiore della metropoli era irregolare. Lei vide esattamente il punto in cui doveva aggrapparsi. Scese lentamente al di sopra di esso, allungò il braccio più che poté e afferrò lo spigolo di una paratia di metallo, prima che la gravità la richiamasse indietro nel baratro.

Aveva toccato Delfi.

C'era poco tempo. L'ossigeno del respiratore stava finendo e in quell'aria non ve n'era. Raggiunse uno sportello segreto. Lo aprì con un codice rubato da suo fratello. Pensò a suo figlio, Marc. L'esito dell'ultimo esame era positivo. Scoprendo la sua fuga le autorità avrebbero dato il comando di Morte Programmata, anche da remoto.

Anche a Delfi.

Entrò, doveva strisciare nel condotto per mille metri. Dall'altra parte un amico di Sed l'attendeva per darle asilo. Aveva scoperto che in un centro medico di Delfi conoscevano una tecnica per resuscitare i feti ibridi.

Ancora di salvezza

Giuliana Ricci

email: ricci.giuliana@email.it

Anno 2174.

Erano sopravvissuti in due: il capitano Luke Benson e l'ingegnere informatico Arrigo Ferri. Se così si poteva considerare, c'era un terzo sopravvissuto: l'Intelligenza Cognitiva Artificiale Interattiva, Icai. Il destino, comunque, non offriva speranze. L'esplosione aveva mandato in pezzi l'astronave e solo il nucleo centrale ne era uscito intatto. La terra era lontana e non era possibile comunicare con essa. La scorta di ossigeno sarebbe durata ben poco, i serbatoi dell'acqua erano esplosi e restava solo quella presente nell'impianto sanitario. Poche razioni di cibo erano custodite nella saletta da pranzo privata del capitano e, senza generatori, l'energia si sarebbe esaurita nel giro di un paio di mesi.

Appena uscita dal cantiere, l'astronave Gulliver era apparsa come la realizzazione di un sogno. Si trattava del primo mezzo spaziale in grado di effettuare il salto dimensionale e, di fronte a essa, le porte dell'universo si erano magicamente spalancate. Purtroppo, si era rivelata un nuovo Titanic e aveva urtato contro un corpo roccioso in un campo di asteroidi.

Fare il salto in quella infinita e ancora sconosciuta distesa era un folle azzardo ma l'esplorazione dell'ignoto aveva sempre esercitato un fascino magnetico sull'uomo, fino a renderlo temerario di fronte ai pericoli. Durante l'ultimo passaggio dimensionale, l'energia dello scudo deflettore aveva perso potenza e la Gulliver era uscita in quello spazio denso di proiettili vaganti con lo scafo privo di integrità difensiva. Gli astronauti avevano subito impostato nuove coordinate ma erano stati colpiti prima di saltare. L'esplosione li aveva spinti fuori dall'ammasso di asteroidi.

Non dai guai.

– Siamo spacciati! – realizzò Benson – Andiamo alla deriva in questo oceano sconfinato e non abbiamo nessuna ancora di salvezza.

– Forse non è così! – esclamò Ferri dopo un attimo di silenzio – Lavoravo a un progetto prima di partire e mi serviva denaro per portarlo avanti. E' per questo che mi sono imbarcato sulla Gulliver. Non mi sono mai arreso e non voglio farlo adesso. Il sistema operativo è integro. Ci garantisce, almeno per il momento, la conservazione di un ambiente vitale e forse...

Anno 2363.

Il suo turno di lavoro era finito da un pezzo ma Tim Ares continuava a esaminare il pannello di controllo sul ponte di comando della Gulliver. La sua astronave si era imbattuta in quel ferrovicchio durante il tragitto verso l'esopianeta Origo e il capitano aveva ordinato di agganciarlo per salire a bordo a indagare l'accaduto. Secondo l'archivio storico della flotta, quel relitto era scomparso quasi due secoli prima e, di tutto l'equipaggio, a bordo era rimasto un solo cadavere. Per quanto tragica potesse apparire quella vicenda, Tim era convinto che qualcosa di più sconvolgente si celasse tra

quelle pareti di metallo: piccoli segnali, spontanei e anomali, nascevano nei circuiti man mano che procedeva alla loro analisi e riattivazione.

Quando l'intero sistema operativo fu rifornito di energia, Tim ripristinò la funzionalità del computer di bordo e una voce femminile avvolgente uscì dagli altoparlanti.

– Luke sei tu? – domandò Icai.

Perché cercava Benson? Sulla divisa dell'unico corpo ritrovato c'era scritto il nome di Arrigo Ferri e non era possibile che un'intelligenza artificiale confondesse il segnale identificativo del chip inserito sottocute a ogni astronauta.

– Non sono Luke. Mi chiamo Tim Ares.

– Lui dov'è?

– Vuoi dire Ferri?

– No! Arry è morto.

– Anche Luke lo è.

– No! Lui è ancora qui.

– E dove?

– E' perso nel sistema operativo. – spiegò Icai – Arry programmava intelligenze artificiali ma aveva un progetto più ambizioso. Voleva costruire un cervello sintetico in grado di ricevere e supportare tutti i dati scaricabili da una mente umana. Un individuo avrebbe potuto fare il download della propria memoria e sopravvivere in uno di questi apparati per il tempo desiderato, anche in eterno. Non aveva fondi a sufficienza per la sua ricerca e, quindi, si è imbarcato sulla Gulliver allettato dal compenso promesso. Dopo l'incidente, erano rimasti in due ma erano destinati a morte certa. Così, Arry ha trasformato il sistema operativo di questa astronave in una grande rete neurale dove poter scaricare la sua memoria e quella del suo capitano. In questo modo, almeno la loro parte più intima avrebbe continuato a esistere. Per rendere possibile il trasferimento dei dati, ha utilizzato i sensori esplorativi dell'astronave, li ha convertiti in sonde da inserire nel cervello per poterne scannerizzare il contenuto. Arry avrebbe eseguito l'operazione su Luke. Io avrei dovuto osservare e registrare ogni fase dell'intervento e, poi, tramite i bracci robotici della sala chirurgica, ripetere l'intero procedimento su di lui. Il piano è fallito.

– Cos'è successo? – domandò Tim.

– Arry ha eseguito l'intervento su Luke ma, quando lo ha cercato all'interno del sistema operativo, non lo ha trovato. Sembrava svanito. Preso dal rimorso per aver ucciso il suo capitano, non riusciva a sopportarne la vista del cadavere e lo ha espulso dall'astronave. Poi, ha atteso la morte. Eppure, Luke è qui! Io lo sento ma non riesco a comunicare con lui.

Tim ripensò ai segnali anomali rilevati nei circuiti elettronici dell'astronave. Che fossero dovuti al residuo di una mente imbrigliata in un sistema sconosciuto? Doveva tentare con il decodificatore universale, uno strumento programmato per tradurre in una forma comprensibile qualsiasi tipo di linguaggio informatico e utilizzato per estrarre dati da intelligenze artificiali danneggiate.

In breve tempo, riuscì a trovare Luke e i suoi pensieri furono espressi dalla voce metallica del decodificatore – Chi sei?

– Sono Tim Ares, specialista informatico.

– Non credevo di poter ancora parlare con qualcuno. Sto vivendo un incubo. Arry mi aveva convinto con le sue teorie. Diceva che anima e mente, qualunque cosa fossero, avevano bisogno di un supporto materiale fatto di organi, tessuti e relazioni elettriche tra cellule; erano entità astratte ma

esistevano fisicamente dentro un cervello e questa parte concreta, tangibile, poteva essere sostituita. La nostra esistenza non si sarebbe dissolta con la morte. Ma non è vita questa! La mia essenza ha varcato uno spazio immenso e quella che credevo essere un'ancora di salvezza a cui aggrapparmi, mi ha trascinato in un abisso. Tutte quelle sensazioni che fanno battere un cuore di gioia o di rabbia, io non posso più sentirle. Niente giorni di sole o di pioggia, nessun sapore o profumo, nessun colore o musica. Solo ricordi in questo mondo cieco e muto, solo privazione e solitudine in questa prigione buia. Per favore, non lasciarmi in una tale condizione, non abbandonarmi in questo nulla. Ti prego, uccidimi.

– Stai dicendo che non puoi vedere? Non ricevi le immagini registrate dalle telecamere come Icai?

– No.

– Quindi, non sai niente di me.

– No.

– Capisco! Vedrò di aiutarti.

Un giorno dopo.

Luke cominciò ad avvertire un flusso che risucchiava tutti i dati della sua disperata esistenza. Finalmente, si sarebbe perso nell'oblio ma... aveva l'impressione sgradevole di non essere diretto nel luogo dove le anime dei morti sarebbero dovute andare. Non andava verso l'annientamento, piuttosto, man mano che l'onda dei ricordi procedeva, perdeva e riacquistava coscienza di sé.

Adesso, era in un altro posto.

Pezzi che si ricomponavano, giunture che si saldavano e si articolavano. Di scatto aprì le mani e le chiuse a pugno, stringendo forte. Movimento! Suoni, odori e, una volta aperto gli occhi, colori. Sì, aveva aperto gli occhi e di fronte a lui c'erano degli uomini che lo stavano fissando. Non avevano tute protettive e stranamente riuscivano a sopravvivere in un'atmosfera priva di ossigeno. Anche lui.

– Chi siete? – domandò.

– Siamo androidi mnemonici. – rispose Tim.

– Mnemonici?

– Il nostro cervello non consiste nel complesso programma di una intelligenza artificiale ma è una rete neurale che supporta tutta la memoria di una mente umana. Dentro ognuno di noi vive una persona che, in passato, ha avuto un'esistenza reale. Siamo nati grazie allo sviluppo e al perfezionamento della ricerca iniziata da Ferri quasi due secoli fa. Un simile sistema, infatti, non può esistere scollegato da un involucro idoneo a ospitarlo, da un simulacro umanoide che possa percepire adeguatamente il mondo esterno e rispondere agli stimoli. Ovviamente, al tempo stesso, vengono eliminate tutte le debolezze e i limiti di un normale corpo organico, morte compresa.

– Siete tutti così su questa astronave?

– Sì. La Terra è diventata un mondo piccolo. C'è bisogno di nuovo spazio ma gli esopianeti devono essere adattati alle necessità umane prima di poter essere colonizzati. Gli uomini non possono affrontare quegli ambienti ostili e, da principio, furono incaricati normali robot. Si verificarono dei problemi: spesso i processi di terraformazione non avvenivano in modo ottimale

perché solo un robot che è stato uomo può comprendere tutte le esigenze della specie da cui proviene.

– E vivere anche senza ossigeno.

– Infatti! Quando mi sono accorto che non potevi vedermi e notare l'assenza della tuta protettiva, ho capito che non sapevi di parlare con un androide. C'era un'altra soluzione per la tua condizione e non la morte. Abbiamo sempre degli involucri di emergenza, dei gusci vuoti e ne abbiamo usato uno per fornirti un corpo. Non è perfetta, ma è pur sempre vita.

Luke si guardò intorno: era ancora dentro la cabina di conservazione.

– Neanche quando ti ho detto il mio nome hai compreso chi ero. – riprese Tim.

– Non so come...

– Dimentico che appartieni a un'altra epoca. Tim Ares cioè Tecnico Informatico Mnemonico della Agenzia Robotica Esplorativa Spaziale... ovvero la tua ancora di salvezza.

Compagnia

Andrea Andreoni

email: andreoni79@libero.it

«Giunge una voce a qualcuno nel buio. S'immagini.»

Samuel Beckett, *Compagnia*.

– Bel lavoro – sbuffo, faticando a tenere il suo passo.

– Sempre meglio di niente, no?

– No.

Da un'ora seguo il mio amico per le vie deserte della città, compresso tra il sole di agosto e l'asfalto fumante, felice come una mucca al macello. Sono certo d'avere anche lo stesso sguardo di stupida arrendevolezza del bovino. Mi sono lasciato trascinare in questa impresa da indolenza e rassegnazione, più che dall'abilità oratoria di Gianni, che vanta già una settimana d'esperienza.

– Almeno potrebbero rimborsare i pasti... – gli faccio notare, ripensando al triste pranzo che avremmo consumato su qualche panchina di quella morente periferia e che adesso sta fermentando nella mia borsa.

– Certo, così si ritrovano gli uffici pieni di disperati che si fingono venditori per fregarli e... – per un attimo temo, vista la sua dedizione, che il mio amico sia già stato promosso ad arruolatore – ... e comunque, se questo lavoro non ti piace, stasera puoi sempre tagliare il tesserino e far finta che non sia successo niente.

Quest'ultima frase mi tranquillizza solo in parte. Dal momento che mancano ancora tre ore alla pausa, decido di fare uno sforzo in nome del quieto vivere e di non lamentarmi più.

Oltrepassiamo diverse baracche e rifugi improvvisati di ogni tipo senza fermarci, sapendo che chi è costretto a vivere lì non ha certo soldi da buttare con noi. Infine raggiungiamo un grigio palazzone di una decina di piani. Al portone ci dividiamo i potenziali clienti in modo molto semplice: io prendo quelli dell'ala destra; lui, gli altri.

Mostriamo i nostri tesserini al portiere rintanato in una guardina improvvisata, passandoglieli attraverso le sbarre di una finestrella ottenuta da quello che una volta era stato un tombino: il portiere, un banalissimo umano in carne e ossa dal momento che ci troviamo in un quartiere povero, si limita a confrontare le foto identificative con le nostre facce e a controllare l'autenticità dell'ologramma sul retro.

– Fate attenzione a quelli dell'ultimo piano. – ci dice sottovoce.

– Perché? – chiede Gianni.

– È un consiglio, tutto qui.

Io e Gianni annuiamo, scambiandoci un'occhiata preoccupata prima di dividerci.

Se ad accoglierci in portineria ci fosse stato il solito robot, di certo non avrebbe avuto il buon senso di metterci in guardia: penso questo mentre salgo imprecando le scale che mi portano al primo piano, cercando di ritrovare un po' di fiducia nel genere umano.

Mi fermo sul pianerottolo per asciugarmi il sudore e ritrovare un aspetto decente. Ieri, durante il cosiddetto "corso di formazione" organizzato dalla Compagnia, ci hanno ricordato che quando si tratta di convincere qualcuno a spendere, la forma viene necessariamente prima della sostanza: puoi camminare per ore mentre fuori ci sono quaranta gradi, ma quando ti aprono la porta devono comunque trovarti fresco come una robo-puttana.

Tutte intorno a me si affacciano le porte dei primi appartamenti: alcune, poche in verità, hanno un aspetto massiccio, mentre tutte le altre spuntano da dietro a una seconda porta esterna in ferro che non sfigurerebbe in un carcere. Controllo una seconda volta il palmare in nostra dotazione, ma già so di non trovare nessuna informazione utile: quel palazzo non risulta in alcun *database* pubblico e le informazioni sui residenti che la Compagnia aveva spremuto dalla rete sono poche e contraddittorie. Cosa però più che comprensibile quando la legge permette che dieci contratti generici giornalieri costino meno di quanto un esperto di marketing possa pretendere per un'ora di consulenza: tanto vale mandare noi allo sbaraglio e vedere cosa riusciamo a portare a casa.

Mi aggiusto la cravatta ripensando all'esempio della robo-puttana. Nessuno dei presenti al corso ne aveva mai vista una dal vivo: un uomo di mezza età, seduto al mio fianco, aveva osato addirittura metterne in dubbio l'esistenza, visto quanto poco d'umano hanno i pochi vecchi robot che siamo abituati a vedere intorno a noi. Pensare che ne esistesse uno capace di replicare certi dettagli del corpo femminile gli sembrava impossibile, ma quando gli ho ricordato che qualcuno può permettersi un week-end sulla Luna mentre in miliardi non hanno neanche dell'acqua potabile, allora quell'assurdità gli è apparsa ragionevole. Il tizio della Compagnia, con il piglio sicuro e bonario del vincente, continuava intanto a spiegarci cosa avremmo dovuto fare il giorno seguente, mostrandoci sulla parete una sequela imbarazzante di grafici e di mani che si stringevano, palesemente falsi.

Ora me ne sto indeciso con l'indice appena appoggiato sul campanello del primo portone, quando un botto dai piani superiori mi fa sussultare, finendo così con lo schiacciare a fondo il pulsante.

– Va all'inferno, stronzo! – urla qualcuno, pochi secondi dopo e scandendo le sillabe, da dietro la porta. Evidentemente ha riconosciuto, appuntata sulla giacca prestatami dal mio amico, quella stupida spilla dorata: il simbolo matematico di infinito che la Compagnia aveva scelto come suo logo.

Ottimo inizio, mi dico.

Suono gli altri tre campanelli del primo piano, ma nessuno risponde, nemmeno a parolacce. Salgo le scale e non so cosa sia meglio sperare: non voglio andarmene a mani vuote, e allo stesso tempo spero che nessuno mi apra obbligandomi a prendere parte a quell'orribile sceneggiata. Dei quattro appartamenti al secondo piano solo il terzo dà segni di vita.

– Era ora! Entra e...

È una donna sulla cinquantina, coperta soltanto da della squallida biancheria intima. Bisogna concentrarsi diversi secondi per distinguere la mezza sigaretta spenta che le pende dalle labbra, ben mimetizzata nella sua faccia pallida e macchiata dall'itterizia.

– E tu chi diavolo saresti?

– Salve. Forse lei già conosce...

– Vattene, maledetto sciacallo. – mi urla contro dopo essersi avvicinata per guardare meglio la spilla – Scoppio di salute, io! – e fa ballare con le mani i suoi seni cadenti – Quando riesci a fregare

due soldi a qualche moribondo torna a trovarmi e te ne accorgerai! E adesso vattene che mi spaventi i clienti!

Come da contratto devo registrare nel palmare i dati delle persone intervistate e quella vecchia bagascia è la prima della mia lista. E per fortuna che sono già al secondo piano, penso. Me la rido quando, nel compilare il modulo, mi ritrovo a dover spuntare "libera professionista" e "diffidente" alle voci "Occupazione" e "Reazione del cliente al prodotto", ma sono quelle che più si avvicinano alla verità tra quelle proposte. Poi ricordo l'ammonimento del portiere e non rido più.

Probabilmente, durante la pausa Gianni dirà che nel pomeriggio bisognerà fare un altro rapido giro del palazzo, nella speranza di trovare in casa quelli che la mattina erano risultati assenti. L'idea non mi sembra malvagia, perché significherebbe non doversi avventurare in un nuovo palazzo, e a me le novità piacciono solo se preventivate.

Arrivato al quarto piano qualcuno si degna di aprirmi la porta, lasciandomi addirittura entrare: è un'anziana che cammina a fatica, aiutata all'altezza delle ginocchia da vecchie protesi a pistoncini che avrebbero bisogno di una revisionata. Insiste per farmi accomodare su una sedia di plastica, poi abbassa le serrande e se ne va in un'altra stanza. Do un'occhiata alla povera casa mentre aspetto nella fresca penombra: è piena di cianfrusaglie del secolo scorso, tutte rigorosamente ordinate e pulite. Non può fare niente contro le infiltrazioni che macchiano le pareti, ma le mattonelle del pavimento, seppur tutte crepate o scheggiate, sono pulitissime.

La donna torna spingendo una carrozzina su cui è accasciato un vecchio; sulla sua testa calva c'è una specie di buco, profondo un paio di centimetri, e sugli occhi chiusi come una bava di lumaca.

– È mio marito. Ci siamo sposati giusto sessant'anni fa, nel 1994, e volevo fargli quest'ultimo regalo. – dice sistemando le sacche che penzolano ai lati della carrozzina.

– Conosce già i nostri servizi?

– Sì, vedo la pubblicità tutti i giorni.

– Già... la pubblicità. – e soffio fuori la mia tristezza mentre sfoglio il palmare fino ad arrivare alla pagina del contratto. Poi inizio a recitare la mia parte – Conosce anche le condizioni...

– Non si tratta mica di una fregatura? Se ne sentono così tante! – chiede con un filo di voce.

Mi blocco. Dovrei spiegarle di come si ritiene ormai certo che nel giro di pochi anni, una ventina al massimo, ogni malattia dovuta alla vecchiaia sarà reversibile; che oggi, con un piccolo investimento, la nostra Compagnia può conservare il corpo suo e quello del marito in attesa dei necessari sviluppi della medicina; che è possibile effettuare un backup del loro sistema cerebrale per poi ripristinarlo nei loro corpi rivitalizzati...

Il vecchio sulla carrozzina brontola qualcosa: lei avvicina l'orecchio e lui ripete, sforzandosi di alzare la voce, lo stesso verso di prima. La donna mi chiede con gli occhi se ho capito e a me non resta che alzare le spalle. Lui insiste e alle fine riusciamo a mettere insieme le sue parole: non vuole nessun trattamento. Ha combattuto la guerra cino-europea e dice di aver già visto abbastanza.

– È colpa delle armi termiche. Ha gli organi bruciati qua e là; non l'hanno ucciso, ma forse era meglio se... Non aveva neanche trent'anni...

– Ma infatti la nostra Compagnia può...

L'ho chiamata "nostra". Che diavolo sto facendo? Sto veramente cercando di convincerla a far guarire suo marito dalla stessa azienda che ha costruito e venduto in tutto il mondo quelle armi a microonde portatili che lo hanno ridotto così?

– A dire la verità non possiamo garantirle al cento per cento... qualcosa può sempre andare storto e... – mi blocco di nuovo. Incrocio lo sguardo del vecchio e capisco – Scusi se le ho fatto perdere tempo. Spengo il palmare, spezzo il tesserino e tiro fuori il pranzo.

– Le dispiace se mi fermo un po'?

– No, anzi, ci fa piacere un po' di compagnia. – e dopo averci fatto cadere una goccia di candeggina, mi offre un bicchiere d'acqua del rubinetto.

Il frutto dell'uomo

Alberto De Paulis

email: perec.ge@gmail.com

Era una bianca cattedrale melaforme, lucente e immacolata, simbolo della capacità dell'uomo di dispensare bellezza. La sede della più grande società produttrice di computer e cellulari si stagliava nella luce del mattino, portatore di meraviglia e appagamento per i più, di fastidio e mal di fegato per uno. Umberto ancora si chiedeva come avesse potuto essere così stupido. Aveva pagato per 'Una gita culturale alla scoperta delle meraviglie della tecnologia' - rivedeva il momento in cui aveva appoggiato il pollice per pagare - pensando che avrebbero visitato il museo della Scienza. Solo sulla navetta aveva capito che la meta era l'enormità architettonica voluta dopo la morte del Grande Condottiero, così come ormai veniva chiamato.

La navetta levitava senza sforzo, mentre Umberto batteva a terra il suo bastone di legno senza gommino. Quel rumore sordo non riusciva a disturbare l'adorazione in atto degli altri passeggeri che, ligi alla moda del momento, sfoggiavano cibernetiche maschere di animali. Uccelli, gatti, creature immaginarie stridevano e chiocciavano, tubavano e zirlavano, in una improvvisata arca di Noè. Le maschere mutavano a intervalli casuali, per poi tornare a mostrare le vere sembianze. L'androide che guidava la gita e Umberto, unici immutabili, si scambiarono uno sguardo di simpatia.

Tre settimane, forse un mese. Era il tempo che gli rimaneva da vivere. L'evoluita scienza del XXII secolo poteva cancellare il dolore fino all'ultimo ma non poteva curare indefinitamente il suo corpo. Il sistema immunitario stava combattendo contro di lui e stava vincendo. Farsi trascinare lì era un terribile spreco con a disposizione così poco tempo, ma pensandoci bene non aveva niente di meglio da fare. I rimpianti gli avvelenavano le giornate, le forze svanivano, restava un senso di oppressione nel petto, un peso che lo schiacciava inesorabilmente. Tutti i suoi amici erano morti; ora gli sembrava un errore non essersi mai sposato, adesso ci sarebbe stato qualcuno da salutare, forse un nipote prediletto avrebbe speso qualche lacrima per lui.

Ripensò alla casa in campagna dove aveva trascorso la vita fino a che la città non aveva mangiato anche il quel pezzo di terra. La federazione terrestre aveva bisogno di spazio per la popolazione in continuo aumento. Si era trasferito in un condominio automatizzato, non aveva niente da fare, la spesa gli arrivava direttamente sul tavolo di casa: verdure lucenti, coltivate chissà dove, tutte con lo stesso sapore. Ora che aveva superato l'età di suo nonno non aveva nessuna passione da trasmettere, le sue conoscenze di contadino erano inutili come lo era il bastone che si ostinava a usare.

Il portale si spalancò e la Mela ingurgitò la navetta.

Vennero accolti dall'ologramma del Grande Condottiero, uno dei tanti che in quel momento parlavano con i gruppi in visita. Il fondatore, un fantasma miracolato dalla tecnologia, sfruttava la sua ubiquità per rivolgersi a ciascuno di loro.

– Come forse già saprete l'ultimo progetto su cui stavo lavorando prima della mia scomparsa, la mia scomparsa fisica...

Il tour seguiva le tappe della sua biografia, dai giochi nella stanzetta di infanzia fino agli ultimi giorni di vita.

La guida magnificava ogni tappa rendendo evidente una predestinazione a grandi successi. -- Il Grande Condottiero ci ha mostrato la strada, noi l'abbiamo percorsa...

L'unica strada che Umberto avrebbe voluto fare era quella verso casa, ma avrebbe dovuto chiederlo alla guida androide, e temeva che questo cercasse di impegnarlo in una conversazione. Per lui era già difficile chiedere al frigorifero di fare la spesa, per cui decise di attendere la fine del giro.

La guida spiegò come i computer venissero messi nella galleria del vento per raggiungere il massimo di aerodinamicità. Il come era chiaro, era il perché a rimanere fuori dalla sua portata. Uno degli ologrammi puntava verso di lui il suo sguardo intenso e decisionista, ma non sembrava avere le risposte che Umberto desiderava.

Decine di copie del fondatore conversavano con i visitatori, li divertivano con giochi di prestigio, mentre le sue massime riempivano i muri. Una cacofonia di voci saturava la stanza. Umberto oziosamente si pentì di aver mantenuto un udito perfetto. Strizzò gli occhi, abbacinato, ogni superficie era bianca, liscia e orgogliosa. Vagò senza criterio finché non si sentì chiamare.

Il Grande Condottiero parlò – Umberto... Vorresti andartene non è vero? Lo so, è solo robaccia luccicante, mentre tu la notte sogni la tua casetta in campagna con le galline e le piante di pomodori. Quelle sere d'estate, quando la luce sembra non volersene andare, il cane accoccolato ai tuoi piedi...

– Sei solo un ologramma pubblicitario, che ne sai. – disse Umberto.

Il Grande Condottiero lo guardò, piegando leggermente la testa nella sua direzione – Io so tutto, sono un Dio. So che stai morendo. So che ti sembra di averla sprecata questa vita. Se solo avessi più tempo...

– Lasciami in pace, non voglio comprare niente. – disse Umberto.

– Ho studiato il tuo caso, so tutto di te. La grande rete delle informazioni...

In quel momento l'ologramma cominciò a sfarfallare. Apparve un uomo vestito da cuoco con in mano una padella – Mie care signore, signori! Questa padella eccezionale, solo per oggi, a un prezzo incredibile...

Riapparve il Grande Condottiero – Scusami, questi virus sono sempre più aggressivi.

Umberto guardò l'ologramma negli occhi. Poi disse – Cos'altro sai?

– Vieni con me. – disse il Grande Condottiero.

Il vecchio lo seguì lungo uno stretto corridoio cieco, dove si aprì una porta, scorrendo senza rumore. Entrarono in una stanza ingombra di vecchi apparecchi elettronici, computer aperti e attrezzature che Umberto non aveva mai visto.

– Questa è la riproduzione del laboratorio originale, dove ho cominciato. Non eri ancora nato, Umberto. A quel tempo ero felice, volevo creare qualcosa di bello, qualcosa che avrebbe portato gioia a tutte le persone, amavo le superfici lisce, sagomare il metallo...

– Gioia? – disse Umberto.

– Io non volevo che andasse così, sono stati fatti degli errori.

L'ologramma sfarfallò, poi assunse una dominante azzurra, poi viola, fino a tornare normale.

– Gli errori di Dio. – disse Umberto.

L'ologramma curvò le spalle – Umberto, i computer e i cellulari non erano il mio scopo ultimo, servivano a finanziare qualcosa di molto più importante. Io lavoravo a quello che l'uomo ha sempre cercato, volevo completare la ricerca di Gilgamesh, rendere l'uomo immortale. La via era il trasferimento di un cervello umano in una sua versione digitale, una versione completa della mente.

– Per te solo. – disse Umberto.

– Per tutti! Lo volevo donare all'umanità, ma mi serviva molto denaro, ecco perché vendevo i miei prodotti a quei prezzi. Erano solo un mezzo per un fine più alto.

Umberto si sedette.

– Il processo è a senso unico, una volta trasferito il proprio cervello non si può tornare indietro. Mi rimanevano pochi giorni, decisi di sperimentare su me stesso. Come puoi vedere funzionò.

– Così sei diventato immortale? – chiese Umberto.

– Sì, almeno finché ci sarà energia elettrica. Non diventi soltanto immortale. Puoi vivere mille vite insieme, essere il primo uomo sulla luna o un filosofo della Grecia antica che vive in una botte. Il cacciatore arranca nel bosco camminando nella neve, vede il lupo, imbraccia il fucile e mira... Puoi essere il cacciatore e il lupo allo stesso tempo. Ma ormai anche questo è stato provato, visto e sperimentato, come rivedere lo stesso film milioni di volte, le stesse battute sempre uguali. Sento però che la parola fine è prossima.

Nella mani del Grande Condottiero apparve un cappello – Imperatore della Cina, la dinastia scegli la tu. Così, per iniziare.

– Perché proprio io? – disse Umberto.

– E' un baratto, tu mi dai il tuo corpo e in cambio mi sostituisci. Un nuovo inizio per il vecchio Umberto.

– Quanto tempo ho per decidere?

– Non ti ho detto che so tutto? Hai già accettato, devi solo rendertene conto.

Umberto rifletté per qualche secondo, poi tese le mani e disse – Dammi il cappello.

L'ologramma sorrise. Un casco bianco scese dal soffitto – Infilala testa lì dentro.

Trovarono il corpo rigido, gli occhi spalancati. Lo caricarono su una barella e lo coprirono con un lenzuolo.

La luce si ridusse di intensità. Poi tutti sentirono quel rumore sordo, di un bastone senza gommino.

I campi erano arati, un gregge di pecore brucava sulla cima della collina. Il grande Pomodoro dominava il mondo.

X Bando – Le Tre Lune

01/05/2013 – 31/08/2013

Software vs Hardware – Lo scontro tra le macchine e le menti

Descrizione

La serie di concorsi denominati "**Le tre lune**" si contraddistingue dai canonici concorsi letterari, poiché i bandi, a cadenza **quadrimestrale**, sono immediatamente consecutivi l'uno con l'altro. Le regole sono sempre le medesime, cambiano solo i temi: partecipano racconti brevi, o anche brevissimi, tassativamente d'ambientazione fantascientifica, dovranno essere consegnati entro 90 giorni dalla pubblicazione del bando, tre cicli lunari o tre lune che dir si voglia. Entro la fine del mese successivo saranno proclamati i vincitori e lanciato il tema del bando successivo. I concorsi andranno avanti così, di "tre lune" in "tre lune" per un totale di tre bandi all'anno.

Stiamo inoltre sperimentando l'idea di far scegliere i bandi a voi partecipanti, attraverso sondaggi nella pagina facebook del concorso. Quindi non siate timidi e dite la vostra!

Opere ammesse

L'opera non deve superare le 10.000 battute spazi inclusi (usate la funzione "Conteggio caratteri" del vostro programma di scrittura per conoscere il numero di battute e parole del vostro testo), e deve essere inedita. Per "inedita" in questa sede si intende mai pubblicata prima in altre antologie, siano queste cartacee o digitali, professionali o amatoriali, gratuite o a pagamento; non saranno inoltre accettate opere in fase di valutazione da parte di altri concorsi. Sono invece considerate inedite, e quindi accettabili, opere apparse sui siti o blog personali dei rispettivi autori.

Ogni autore può inviare solo un'opera, il cui contenuto non deve essere scurrile, pornografico, pedofilo, razzista o diffamatorio. Il racconto può essere corredato da un'immagine, ovviamente libera da copyright, da inviare insieme al testo del racconto, in unico documento in formato .odt, .docx, .rtf oppure .doc (OpenOffice, Word).

Il tema

Il tema di questo bando è: "**Software vs Hardware – Lo scontro tra le macchine e le menti**". L'autore è libero di descrivere la vicenda e i personaggi che più gli aggradano, in un limitatissimo numero di battute, che è ormai il carattere peculiare dei concorsi targati "Le tre Lune" con le difficoltà che la sintesi comporta.

Per questo decimo bando del concorso abbiamo scelto un tema assai caro alla fantascienza, ovvero l'eterna rivalità tra la coriacea resistenza del metallo contrapposta alla duttile versatilità dell'intelletto. La stessa scintilla creativa che ci ha elevato oltre la vita nel branco ci ha donato l'uso degli strumenti, ci ha sollevato dall'esigenza di cacciare o cercare frutti e ortaggi, a favore di sistemi produttivi di massa. Questo incredibile opportunità nasconde, come la nostra storia ci ha più volte ricordato, l'insidia di rivoltarsi contro di noi. In un futuro popolato dalle nostre creature, siano esse artificiali, biologiche o chissà cos'altro riusciremo a concepire, chi avrà il predominio? L'entità in grado di sviluppare la maggiore potenza o l'impalpabile complesso di routine che compone la trama della sua personalità? Quale sarà il nostro ruolo in

questo scenario? Potremmo essere obbligati ad abdicare dal vertice della catena alimentare, in favore di macchine al di là della nostra immaginazione? Esiste anche la possibilità che smetteremo di esistere come entità fisiche, trasferendo l'essenza dell'umanità in un fluido codice che vaga inafferrabile nel cyberspazio. Che cos'è un corpo senza la volontà che lo guida? Chi dei due è asservito all'altro? C'è, o ci sarà, una possibile sintesi o il conflitto è inevitabile? A voi l'ardua sentenza, ardimentosi autori.

Come sempre, per dare un valore in più all'ebook che raccoglierà i racconti selezionati, è consigliato l'invio di un disegno o immagine di proprietà dell'autore, o di altri che però rilasci uguale liberatoria alla pubblicazione e diffusione.

Invio dell'opera

Il materiale deve essere inviato tassativamente entro la mezzanotte del 31 luglio 2014 all'indirizzo: letrelune.nasf@gmail.com

Tutte le mail che giungeranno riceveranno una conferma di ricezione. Se non riceverete tale conferma entro un ragionevole periodo di tempo, vi invitiamo a inoltrare nuovamente la mail originaria e/o chiedere informazione nel nostro forum. Contestualmente all'invio dell'opera, l'autore dovrà postare, nello spazio nel forum appositamente dedicato al bando corrente, una frase particolarmente rappresentativa o suggestiva del racconto inviato. Il topic dovrà essere così intitolato: titolo del racconto e nome dell'autore (es. I promessi sposi – Alessandro Manzoni). Racconti non aventi il corrispettivo post nel forum non saranno presi in considerazione per il concorso. Per eventuali problemi tecnici legati al forum non esitate a contattarci alla nostra mail. Per la formattazione del testo, si invita a prendere visione e conformarsi alle raccolte già edite.

Insieme all'opera, se l'autore lo desidera, si potrà inviare il materiale informativo per l'eventuale promozione di un libro edito o di prossima edizione (per i dettagli consultare la sezione Premi).

Premi

Le opere pervenute saranno sottoposte, in maniera anonima, alla commissione e, in caso di selezione, saranno pubblicate in un ebook, divulgato gratuitamente nei nostri canali e sul web in generale. Saranno indicati tra i vari racconti selezionati, il primo, secondo e terzo posto, oltre a eventuali menzioni d'onore per tratti caratteristici degni di nota. Il racconto primo classificato sarà inoltre pubblicato nella raccolta relativa al concorso annuale NASF.

A partire da questo bando, nello spirito di sperimentazione che da sempre contraddistingue questo concorso, ai primi tre classificati verrà offerta una grande opportunità. Verrà concesso, a chi desideri promuovere un proprio libro edito o in prossima uscita, la possibilità di farlo in una sezione dedicata all'interno dell'eBook stesso. Sarà pubblicizzata una sola opera per ogni eBook, secondo una scaletta di priorità basata sul posizionamento del racconto in concorso: se il vincitore non possiede un'opera da pubblicizzare, si passerà a quella del secondo classificato; e così via (nel caso l'intero podio non abbia interesse/possibilità di pubblicizzare opere la decisione è lasciata all'insindacabile parere della Giuria). Verranno concessi 2000 caratteri per la presentazione e la sinossi del testo, la possibilità di inviare l'immagine di copertina, nonché un link presso cui i possibili acquirenti potranno trovare approfondimenti.

Trattandosi di un concorso gratuito, cui seguirà una pubblicazione ugualmente gratuita, i premi sono da intendersi in notorietà. I testi resteranno ovviamente di proprietà degli autori e saranno da noi utilizzati per una eventuale seconda pubblicazione (es. "the best of") solo su espressa autorizzazione dell'autore stesso.

Trattandosi di un concorso gratuito, cui seguirà una pubblicazione ugualmente gratuita, i premi sono da intendersi in notorietà.

Privacy e diritti d'autore

I dati personali, secondo la vigente normativa in materia di privacy, saranno utilizzati solo ed esclusivamente per la gestione del concorso ed eventuali contatti tra l'organizzazione e gli autori partecipanti. Il documento deve pertanto contenere anche:

- una dichiarazione di proprietà e di unicità dell'opera, nonché di autorizzazione a pubblicare l'opera (Il sottoscritto “...” dichiara che l'opera in allegato intitolata “...” è inedita e di mia esclusiva proprietà. Autorizzo inoltre alla pubblicazione nelle varie raccolte in cui sarà inserita. In fede... “firma” - per “firma” si intende il nome per esteso dell'autore),

- i dati anagrafici,

- email, eventuale sito personale e nickname: dati questi che, in caso di pubblicazione nell'opera, saranno inseriti sotto il nome dell'autore (salvo diversa richiesta dell'autore stesso). Dati anagrafici ed email sono comunque obbligatori, pena esclusione dal concorso. I nominativi di tutti gli autori selezionati saranno diffusi, insieme all'ebook, nelle nostre newsletter, mailing list, sito, siti amici, forum e social network

- nel caso in cui ci si desideri candidare per pubblicizzare la propria opera all'interno dell'eBook, aggiungere una breve nota al riguardo, comunicando anche le generalità del libro: titolo; numero di pagine; data di pubblicazione; natura dell'opera (se si tratta di un romanzo, di una novella o di una raccolta di racconti) e della modalità di pubblicazione (auto-pubblicazione, pubblicazione tradizionale). Info più precise saranno richieste dai curatori unitamente alla sinossi-presentazione del libro stesso, nel caso sia questo a venire scelto.

Creatore: Raffaele Nucera

Curatori: Claudio Lei e Francesco Omar Zamboni

Cosa portano Le Tre Lune

uno spazio per le vostre pubblicazioni

La custode di Hall, di Selina Pasquero

Le accurate ambientazioni e le eroiche battaglie pongono le radici di quest'opera nel più classico fantasy ma la grande attenzione rivolta alla psicologia dei personaggi, che si concentra su paure irrazionali e crisi di identità, travolgeranno il lettore portandolo sul confine sottile che divide la luce dalle tenebre dentro ognuno di noi.



Sinossi

In un mondo dove magia e ragione combattono per avere il sopravvento l'esistenza di una ragazzina passa inosservata come un fiocco di neve in una bufera. Nadik ha sempre dovuto affrontare orrori ben diversi da quelli di chiunque altro, orrori sepolti tanto profondamente in lei che nessuno è mai riuscito a intravederne neppure l'ombra. Nascondere le sue capacità e i suoi incubi è sempre stato l'unico modo per vivere in pace, ma nulla si può nascondere per sempre.

Travolta da una verità che a stento comprende dovrà abbandonare tutto ciò che conosce nel nome di Hall, di un mondo perduto nella sua memoria ma al quale è legata da un fato contro cui non può lottare. Affrontando giganteschi draghi e demoni sanguinari comincerà a capire che per salvare il suo mondo dovrà rinunciare a tutto, forse anche a se stessa.

Per saperne di più:

- <https://www.facebook.com/lacustodedihall>
- http://www.eraclesrl.it/index.php?page=shop.product_details&category_id=21&flypage=flypage.tpl&product_id=143&option=com_virtuemart&Itemid=53

Pubblicato il 01/05/2013

Ebook di libera distribuzione – Ogni autore detiene i pieni diritti relativi alla propria opera